

memoria attualità futuro

Contromano CONFRONTO

N. 41 novembre-dicembre 2019

PIERO RAGAZZINI: UMILTÀ E DETERMINAZIONE

ITALIA: UN PAESE A CRESCITA ZERO?

TERRORISMO SULLE PENSIONI DI REVERSIBILITÀ

50 CENTESIMI PER I "SOLITI" PENSIONATI

In questo numero

Pag. 3/4/5 Piero Ragazzini alla guida della FNP CISL

Pag. 7/8/9 Italia: un Paese a crescita zero? di Luigi Sbarra

Pag. 10 La lettera: Quella pensione persa e restituita da un... anziano

Politica

Pag. 11/12/13 Pensioni di reversibilità: l'ennesimo terrorismo mediatico di Ermenegildo Bonfanti

Pag. 14/15/16/17 Legge di Bilancio per il 2020: una manovra da 50 centesimi lordi per i pensionati di Patrizia Volponi

Attualità

Pag. 18/19/20/21 L'Italia è un Paese per vecchi? di Marco Pederzoli

Pag. 22/23 Obsolescenza programmata di Roberta Vandini

Pag. 24/25 Ilva: la sfida per l'Italia industriale di Paolo Raimondi

Pag. 26/27/28 In fuga dalla povertà grazie alla pensione dei nonni di Maurizio Malavolta

Cultura

Pag. 29 Digital Vocabulary. Comunicazione Made in Italy di Pier Domenico Garrone

Estero

Pag. 30/31 Il ruolo delle Nazioni Unite di Gianfranco Varvesi

Pag. 32/33 Il Mes e le riforme della finanza di Paolo Raimondi

Pag. 34/35 Kurdistan: "Star" wars di Gian Guido Folloni

Salute

Pag. 36/37 Si vive più a lungo, ma come? di Giovanni Medici

Pag. 38/39/40/41 Il mio credo? Che i pazienti non sono clienti! di Laura Corallo

Il racconto

Pag. 42/43/44/45 All'ombra del padre di Novita Amadei

Una volta e adesso

Pag. 46/47/48/49 Fausto Coppi, il campionissimo ci lasciava 60 anni fa di Stefano Della Casa

Pag. 50 Libri e Web di Marco Pederzoli

Pag. 51 Latte e Caffè di Dino Basili



Un duplice saluto

In occasione del cambio della guardia alla guida delle FNP Cisl, Contromano rivolge un duplice saluto. Saluta Piero Ragazzini, eletto a Segretario Generale, e ugualmente rivolge il saluto a Ermenegildo "Gigi" Bonfanti che gli passa il testimone alla guida della Federazione. Contromano, che compie proprio in questi giorni il suo settimo compleanno, deve la sua esistenza alla volontà di Bonfanti di dare alla FNP uno strumento di "memoria, attualità, cultura" – così recita la testa della rivista – idoneo a rappresentare il ruolo importante che i pensionati svolgono nella società contemporanea.

Di questa spinta a sentirsi ed essere parte attiva gliene siamo davvero grati. È un'energia di cui l'Italia dei nostri giorni, travagliata socialmente e tribolata politicamente, ha grande bisogno, secondo la solidarietà intergenerazionale che "Gigi" Bonfanti ha sempre collocato al centro dei suoi dieci anni da Segretario Generale.

A Ragazzini vanno le congratulazioni del direttore e di tutta la famiglia di Contromano.

Gian Guido Folloni

Contromano
Contromano

memoria attualità futuro

Postatarget Magazine
- tariffa pagata - DCB
Centrale/PT Magazine ed/
aut. n. 50/2004 - valida dal
07/04/2004

Contromano Magazine
N. 41 novembre-dicembre 2019
Aut. Trib. Roma n. 40 del
18/02/2013

Prezzo di copertina € 1,80
Abbonamento annuale € 9,048

Direttore responsabile:
Gian Guido Folloni
Proprietà: Federpensionati S.r.l.
Sede legale:

Via Giovanni Nicotera 29
00195 Roma

Editore delegato:
Edizioni Della Casa S.r.l.

Viale Alfeo Corassori 72
41124 Modena

Stampa: Grafiche TEM (MO)
Redazione e Coordinamento grafico:

Edizioni Della Casa
ArtWork: Claudio Piccinini

Postproduzione immagini:
Alessio Ferrera

Comitato di redazione:
Matteo De Gennaro

Dino Della Casa

Questo numero è stato chiuso il
04/02/2020

A norma dell'art. 7 della legge
n. 196/2003 il destinatario può
avere accesso ai suoi dati
chiedendone la modifica o la
cancellazione oppure opporsi al
loro utilizzo scrivendo a:
Federpensionati S.r.l.

Sede amministrativa:
Via Po 19

00198 Roma

L'editore delegato è pronto a
riconoscere eventuali diritti sul
materiale fotografico di cui non è
stato possibile risalire all'autore

In questo numero, per la presentazione
del nuovo Segretario Generale e
l'importanza degli argomenti politici,
la rubrica "Posta del direttore" è
stata spostata al prossimo numero
(n°42, gennaio - febbraio 2020)

PIERO RAGAZZINI ALLA GUIDA DELLA FNP CISL

“IL MIO MANDATO ALL’INSEGNA DELL’UMILTÀ E DELLA DETERMINAZIONE”

Si dice che i cervi, quando camminano nella loro mandria, appoggiano il capo su quello dell’altro. Solo uno, quello che precede, tiene alto senza sostegno il suo capo e non lo posa su quello di un altro. Ma quando chi porta il peso è arrivato alla meta, lascia il primo posto a un altro che gli succede. Il mio arrivo in Fnp rappresenta per me una meta importantissima ma inaspettata, soprattutto se ripenso al 1977, quando sono entrato in fabbrica, alla Forlissider (oggi Marcegaglia), con la qualifica di 3° livello operaio: mai avrei potuto immaginare un così grande traguardo!

Credo che poche organizzazioni offrano questa opportunità. Forse perché, se è vera come è vera la saggezza dei padri secondo la quale siamo nani sulle spalle dei giganti, può accadere che anche i nani crescano, talvolta sulle loro spalle, più spesso al loro fianco, quando il gigante sa inginocchiarsi, per spiegare, per raccontare di sé, ma anche per ascoltare di loro, e i tre giganti della mia storia sindacale, a cui va la mia eterna gratitudine, sono Gigi Bonfanti, Luigi Sbarra e Annamaria Furlan.

Il mio grazie, poi, all’intera Cisl e una dedica speciale a Pippo Morelli ed Enrico Giusti, persone, ancor prima che sindacalisti, molto diverse tra loro, che tanti anni fa hanno acceso e coltivato la passione di un giovane che si affacciava alla vita adulta. Ed è da qui che vorrei partire per questo nuovo viaggio, con umiltà e determinazione, ma anche con lo spirito del mendicante: se insieme impariamo a mendicare dalle persone che aiutiamo, queste stesse persone hanno molto da dare a noi, più di quello che noi possiamo dare loro. Ciò ci carica di grandi responsabilità, e per la Fnp essere responsabili è un impegno più forte che per altri, per le nostre dimensioni e ra-

dicamento, ma anche per la capacità di edificare insieme agli altri una Cisl più forte e autorevole a 70 anni dalla sua nascita. In questo, di fondamentale importanza appare il rapporto di fiducia nei riguardi del sindacato. Dall’ultimo Rapporto Italia 2020 dell’Eurispes emerge una crescita del consenso e della fiducia da parte degli italiani nei suoi confronti. Rispetto al 2019, le organizzazioni dei lavoratori avanzano di ben 8,5 punti, dal 37,9% al 46,4%: il valore più alto registrato dal 2009 a oggi. Se quindi il sindacato riesce ancora a rappresentare un baluardo per il nostro Paese,

tutto ciò lo dobbiamo alla formula che mette insieme categorie, confederazione, pensionati e servizi, ovvero la convergenza virtuosa di contrattazione nazionale e aziendale, tutele individuali, difesa dei pensionati, servizi ai lavoratori e ai cittadini. Al centro di queste novità organizzative c’è il sindacato dei pensionati, soggetto di rappresentanza e tutela dei diritti dei lavoratori non attivi. La mia prima proposta e il mio primo impegno è quello di aprire una nuova stagione sul ruolo della Fnp come motore di proselitismo. Come sappiamo, entro i prossimi 30 anni, la condizione di an-



ziano potrebbe riguardare più di un italiano su tre, e il numero assoluto di queste persone dovrebbe avvicinarsi ai 20 milioni, con un aumento di più di 6 milioni rispetto ad oggi. L'età media dovrebbe passare da 44,7 a oltre 50 anni nel 2065, e la vita media crescerebbe fino a 86,1 anni per gli uomini e 90,2 per le donne.

La dinamica dell'invecchiamento si riflette anche sulla modifica delle reti familiari, sulla inadeguatezza del patrimonio abitativo, sulle disuguaglianze sociali ed economiche soprattutto tra le generazioni, sulla parziale o totale autosufficienza e sulle opportunità e rischi delle tecnologie digitali. Nel 2032 una persona su quattro tra i 50 e i 64 anni non avrà figli, e la mobilità connessa alla precarietà temporale e spaziale del mondo del lavoro vedrà i giovani più lontani dai genitori. Un quadro questo che mette in forte discussione il tradizionale modello di assistenza agli anziani spesso concentrato sul ruolo delle reti parentali.

L'Italia, uno dei Paesi tra i più vecchi al mondo, assisterà inoltre al verificarsi di due fenomeni: l'aumento della speranza di vita e il drastico calo delle nascite. Malgrado questo, la vecchiaia sarà più produttiva e richiederà assistenza solamente negli ultimi anni di vita. La spesa pubblica (pensionistica, sanitaria, assistenziale) dovrà affrontare seri problemi di sostenibilità, e nello stesso mercato del lavoro si assisterà ad un rallentamento del ricambio generazionale e ad un aumento della popolazione inattiva. Questa condizione degli anziani appare ancora più problematica se ci soffermiamo su un altro aspetto: la precarietà dei giovani, una generazione che rischia di essere perduta. Maurizio Ferrera nel suo ultimo libro l'ha definita "Il quinto Stato": la generazione dei giovani con diritti approssimativi, salari bassi, contratti a termine. Una fascia sociale che non condivide il lavoro in fabbrica e non frequenta le sezioni dei sindacati e dei partiti: una generazione eterogenea, fluida e dispersa, difficile da organizzare e mobilitare, trascurata dalla politica e dalle organizzazioni di rappresentanza. Come pensionati abbiamo a cuore questa generazione definita "fragile e critica", che pare abbia perso "il senso del posto che gli spetterebbe". Occorre quindi ascoltare i giovani, rieducarli ad una visione della società, fare delle nostre sedi delle comunità aperte, accompagnarli con la saggezza di chi ha un'esperienza alle spalle, ma anche con l'at-

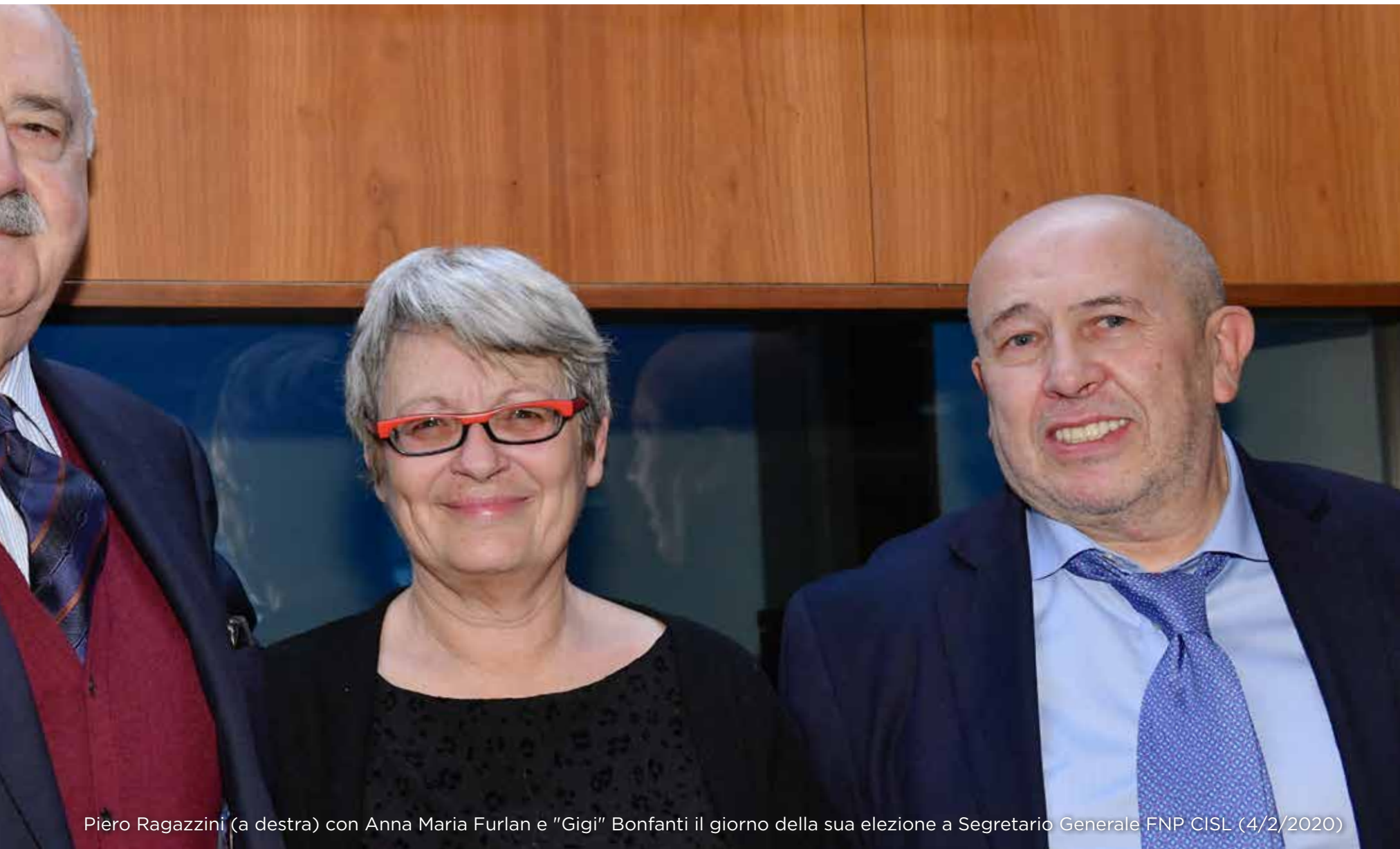
tenzione e l'interesse di chi vuole contribuire a costruire una mentalità alternativa al populismo e al qualunquismo emergenti. Occorre assumere la capacità di innervare reti dialettiche sui tanti temi che hanno un interesse intergenerazionale, quindi rafforzare l'intuizione del Festival delle Generazioni.

Tale problematica troverà soluzioni accettabili se e solo verranno applicate a scala europea: è necessario discutere più a fondo, proprio come sindacato, su cosa significhi la nostra appartenenza all'Europa come Paese e come organizzazione di tutela dei lavoratori. Come Fnp diciamo che un'Europa, per essere in grado di ritrovare il consenso perduto, deve mettere al primo posto delle sue politiche pubbliche un nuovo welfare all'altezza delle sfide contemporanee, in grado di favorire anche la creazione di buoni posti di lavoro, corredati da adeguati salari e da ampie tutele. Bisogna sviluppare un progetto e linee di azione conseguenti lungo due itinerari paralleli: verificare la possibilità di costruire un movimento europeo delle persone anziane, indicando un modello organizzativo che tanto successo ha avuto nel nostro Paese, e proporre un'agenda di ricostruzione del welfare continentale.

Da ultimo, non certo per importanza, è doloroso ma necessario ricordare, a poca distanza dalla celebrazione del Giorno della Memoria, lo scandalo di una donna di novant'anni come Liliana Segre, costretta a vivere sotto protezione: uno scandalo che, insieme ad un riaffacciarsi di tanti piccoli e grandi episodi di antisemitismo, ci dice che qualcosa si è spezzato nella trasmissione della memoria. Eppure noi sappiamo che le persone, le istituzioni, non hanno memoria ma sono memoria. E noi come Cisl e soprattutto come Fnp pensionati ancora di più siamo memoria e custodi della memoria. Coltivarla significa riportare a vita ciò che è passato, ritrovare ciò che è stato abbandonato e ridare un'opportunità almeno alle idee e ai sogni delle vittime e degli sconfitti. Dunque un impegno solenne che prendiamo è quello di fare ed essere memoria, coltivando il ricordo di una selezione di esperienze e pensieri preziosi per definire, comprendere, pensare e ripensare se stessi.

Piero Ragazzini
Segretario generale Fnp Cisl





Piero Ragazzini (a destra) con Anna Maria Furlan e "Gigi" Bonfanti il giorno della sua elezione a Segretario Generale FNP CISL (4/2/2020)



Luigi Sbarra
Segretario Generale
Aggiunto CISL



Ermenegildo Bonfanti
Già Segretario Generale
FNP CISL



Patrizia Volponi
Segretario Nazionale
FNP CISL



Marco Pederzoli
Giornalista e collaboratore
di diverse testate.
Scrive per la "Gazzetta
di Modena", "Il Sole 24 Ore"



Roberta Vandini
Giornalista pubblicitaria.
Vanta una lunga esperienza
in quotidiani, radio e TV locali



Paolo Raimondi
Economista e
scrittore



Maurizio Malavolta
Giornalista e scrittore.
Direttore del periodico "Arte di
Vivere", per 14 anni direttore del
telegiornale dell'emittente TRC



Pier Domenico Garrone
Professionista Fe.R.Pi.
Responsabile Comunicazione
de "Il Comunicatore Italiano"



Gianfranco Varvesi
Diplomatico, ha ricoperto
incarichi in Italia e all'estero.
Ha prestato servizio nell'ufficio
stampa del Quirinale



Giovanni Medici
Giornalista professionista.
Responsabile uffici stampa
e inviato di quotidiani nazionali



Laura Corallo
Giornalista freelance, collabora
con "Il Resto del Carlino"
e "La Gazzetta dell'Emilia".
Collabora anche con l'Università
di Bologna nell'organizzazione del
Festival "Professione Giornalista"



Novita Amadei
Scrittrice. Nata a Parma,
vive in Francia, si occupa
di accoglienza e rifugiati



Stefano Della Casa
Giornalista freelance
e Direttore della rivista
"Jag Generation"



Dino Basili
Giornalista e scrittore,
già Direttore di Rai 2 e Capo
ufficio stampa del Senato

Hanno scritto per noi

ITALIA: UN PAESE A CRESCITA ZERO?

di Luigi Sbarra

Il 2020 si apre con un carico di sfide denso di rischi e di opportunità. Alle spalle ci lasciamo un anno intenso di lotta e mobilitazione, che ha visto tanti lavoratori, pensionati, tante famiglie scendere in piazza a supporto dei contenuti della nostra piattaforma unitaria. Un sostegno ampio, bello, partecipato che ha portato alcuni progressi nella Legge di bilancio. Eppure non possiamo dirci soddisfatti.

Perché, al netto di alcuni passi avanti, i problemi strutturali sono ancora tutti lì. L'Italia continua a galleggiare in zona stagnazione, l'occupazione è debole e frammentata, famiglie e anziani continuano a perdere potere d'acquisto e a sostenere nei fatti le inefficienze pubbliche e il welfare dei nostri territori. Sia in Manovra, sia in questo avvio di anno non si vede un intervento sufficiente a garantire la svolta.

Si lasciano sospesi i temi fondamentali degli investimenti sulle infrastrutture materiali e sociali, non c'è visione di politica occupazionale e industriale, manca la capacità di rispondere adeguatamente alla sete di formazione, innovazione e ricerca dei nostri siti produttivi, il Mezzogiorno resta appeso alle promesse e non si vede luce sul pubblico impiego. Inascoltata resta anche la nostra richiesta di intervenire energicamente sulle politiche socio-sanitarie, così da avvicinare l'obiettivo di una reale universalità, da Nord a Sud, dei servizi pubblici. Traguado che avrebbe richiesto – e che richiede oggi più che mai – di investire sulla scuola, sulla mobilità, sulla sanità. Che invoca il rispetto e il finanziamento dei contratti pubblici, lo sblocco di un grande piano di assunzioni specialmente nella sanità e nella scuola, la stabilizzazione di migliaia di lavoratori pubblici. Anche per questo va messa in campo una nuova legge sulla non autosufficienza secondo le linee indicate dalla FNP. Parlare di sanità, di liste di attesa, di disa-

bilità e anzianità, significa toccare nervi scoperti delle nostre comunità e del nostro vivere quotidiano. Significa fare i conti con il fatto che nel nostro Paese i diritti di cittadinanza non sono ancora garantiti a tutti.

Non possiamo consegnarci all'idea di un Paese appeso allo spago della sopravvivenza e della crescita zero. C'è da accelerare su politiche capaci di stimolare crescita, sostenibilità sociale, redistribuzione. Leva strategica è quella del fisco. Serve un tavolo che metta in chiaro quali sono le esigenze dei nostri lavoratori e pensionati. I quali – giova ricordarlo – sono i “maggiori azionisti” del nostro erario, visto che contribuiscono a versare oltre l'80 per cento dell'Irpef.

Ora che siamo usciti dalla logica ingiusta della “flat tax”, chiediamo che le dotazioni ricavate dalla lotta all'evasione siano messe a disposizione di un alleggerimento strutturale delle aliquote su redditi medio-popolari da lavoro dipendente e da pensione. Quelle pensioni che continuano a essere le più tassate d'Europa. E che sono il più importante ammortizzatore sociale del nostro Paese, come certificato recentemente anche dall'Istat.

La materia fiscale è delicata, richiede competenza ed equità. Guai a metterci le mani secondo le convenienze partitiche. Serve un patto che abbassi le prime aliquote Irpef e elevi la “no tax area” per gli incapienti, che alleggerisca gli



Luigi Sbarra





adeguamenti retributivi sulla contrattazione. Va poi assolutamente fatto ripartire l'adeguamento di tutti gli assegni pensionistici ben oltre il 'bluff' dei 7 euro in Finanziaria. Stessa equità serve sul tavolo della previdenza. Per superare la Legge Fornero e onorare il principio che i lavori non sono tutti uguali, bisogna ripartire dai contenuti dell'intesa siglata con il Governo Gentiloni.

Dobbiamo investire sull'Ape Sociale e tornare a ragionare sui lavori usuranti e gravosi, allargando il perimetro a tanti settori che oggi restano esclusi. Occorre riconoscere il valore sociale della maternità, con almeno un anno di contribuzione in meno per ogni figlio a favore delle donne, costruire reti di garanzia per i giovani intrappolati in percorsi frammentati e discontinui. Porre in contrapposizione gli interessi dei giovani con quelli delle famiglie e degli anziani è la cosa peggiore e più sbagliata che si possa fare. C'è da dare respiro a una grande alleanza tra generazioni, da agevolare il turnover e l'entrata nel mondo del lavoro delle nuove leve, garantendo da un lato un incremento di produttività e dall'altro una terza età attiva, serena, generativa.

La Cisl auspica che con il Governo si possano subito aprire tavoli veri, che non sono i luoghi delle "maniere cortesi" ma delle decisioni condivise. La concertazione si fa tra parti reciprocamente legittimate, con affidamenti reali e coerenti tra soggetti liberi e autonomi. Al Paese serve questo. Uno spazio di corresponsabilità che porti a un grande accordo su obiettivi strategici comuni nel segno del lavoro, dell'occupazione, della produttività, delle strategie di coesione, della democrazia economica.

Abbiamo l'opportunità di affermare una stagione di grande protagonismo del mondo del lavoro e delle pensioni nel disegno delle riforme. Ma per farlo dobbiamo tenere la barra dritta e invocare l'apertura di una fase reale di riformismo partecipato. Ecco perché non ci fermeremo. Ecco perché, se non ci saranno subito segni di discontinuità sui temi della nostra piattaforma, la nostra mobilitazione continuerà.



QUELLA PENSIONE PERSA E RESTITUITA DA UN... ANZIANO

Egregio Direttore,

quella che oggi vorrei portare alla sua attenzione è una storia a lieto fine, di quelle che a leggerle danno ancora la speranza che un mondo migliore possa esistere davvero.

Insolitamente parto dalla fine e trascivo quello che è stato pubblicato all'inizio di quest'anno su facebook: "RITROVATO!!!!"

Il portafoglio è stato ritrovato e consegnatogli dai Carabinieri di Casale Monferrato (AL).

È andata bene a Mario,

Qualcuno di onesto c'è ancora...

Grazie al cielo.

Il nostro Mario Raffagotti oggi è andato a prendere la pensione col suo solito triciclo, poi si è recato in un negozio per fare la spesa. Peccato che non trovava più il portafoglio per pagare, eh sì! Ci siamo messi in tre colleghi (del negozio, *n.d.r.*) per pagare la sua spesa, alla quale ha contribuito anche una cliente presente. Perché durante il percorso ha smarrito il portafoglio con l'intero importo della pensione. Abbiamo chiamato gli agenti della Polizia locale, i quali gentilmente si sono adoperati per aiutarlo andando a cercare il portafoglio lungo il tragitto che aveva percorso, ma niente...

Poi una chiamata dai Carabinieri: era la felice notizia del ritrovamento del portafoglio consegnato in caserma da questa anima pia... I Carabinieri son venuti di persona a riportare il portafoglio al caro Mario, che oggi ci ha fatto tanto emozionare e per fortuna anche sperare...

Grazie a 'quel qualcuno' che ha fatto questo bel gesto".

Ebbene, Direttore, si è poi saputo che questa "anima pia" citata nel post sopra riportato, è un pensionato di 87 anni, che ha trovato il portafoglio dell'80enne Mario durante la sua passeggiata quotidiana. Oltre alla tessera sanitaria e a qualche altro foglietto, all'interno c'erano i 650 euro in contanti della pensione. Decisamente molto importanti, per il povero anziano. E, mi permetta di commentare, anche decisamente molto pochi, per chi è nelle sue stesse condizioni e deve arrivare alla fine del mese. Ma per una volta andiamo oltre le polemiche e concentriamoci su questo grande gesto di umanità e di solidarietà. Sfido molti di noi, e mi ci metto io stesso, a trovare 650 euro in contanti e ad avere come primo pensiero di restituirla il giorno stesso alle Forze dell'ordine. Invece questo 87enne non ci ha pensato due volte: si è recato in caserma e ha compiuto un grande gesto di onestà, oltre che di grande importanza per chi aveva perduto quel denaro. Sono episodi, questi, che salgono agli onori delle cronache per l'eccezionalità del comportamento, più che per l'importo in sé del capitale ritrovato. E questo, un po', fa certamente riflettere. Nell'epoca del tutto e subito, dell'individualismo esasperato, dell'egoismo alla massima potenza, evidentemente ci sono ancora persone che possono essere un fulgido esempio da cui partire per ricostruire la comunità perduta, per credere che domani sia meglio di oggi. Sottolineo, in questa storia felice, anche la grande prontezza di spirito (e di portafoglio) dei commessi di quel supermercato e di quella cliente, che si sono autotassati per pagare la spesa a Mario, senza dubbio smarrito e confuso per tutto ciò che gli stava accadendo. Sono davvero contento di essere venuto a conoscenza di questa storia, perché notizie come queste aprono la strada alla speranza.

Rinaldo G. (Firenze)



PENSIONI DI REVERSIBILITÀ: L'ENNESIMO TERRORISMO MEDIATICO

di Ermenegildo Bonfanti - già Segretario Generale FNP CISL



Alla fine dell'anno appena trascorso, alcune testate giornalistiche hanno diffuso l'ennesimo annuncio di un intervento di riduzione dei trattamenti pensionistici di reversibilità da parte dell'Inps. Nulla di più fuorviante ed errato, in quanto, come è noto, sulle pensioni di reversibilità, da più di 20 anni, agiscono, in termini di riduzione, le aliquote che regolano il cumulo tra redditi e pensioni ai superstiti, in base alla nota tabella F della L. 335/95, attualmente in vigore. Tali annunci, del tutto 'estemporanei', suscitano una preoccupazione ingiustificata per effetto dell'ennesimo terrorismo mediatico da parte di una stampa che non ha piena conoscenza delle regole del sistema previdenziale italiano, e che lo riduce a mero slogan d'effetto.

Le recenti notizie, che hanno rimesso nell'occhio del ciclone le pensioni di reversibilità, si ricollegano al disegno di legge che venne presentato nel 2016 presso la Commissione Lavoro della Camera dei Deputati (Disegno di legge Poletti, DDL. n. 3594/2016), recante norme relative al contrasto alla povertà, al riordino delle prestazioni e al sistema degli interventi e dei servizi sociali. Lo stesso includeva, tra le varie voci assistenziali, anche l'ipotesi di riformare i criteri d'accesso alle pensioni di reversibilità, introducendo, anche per queste prestazioni, l'indicatore ISEE e dunque penalizzando ulteriormente i titolari degli assegni di reversibilità, di cui le donne costituiscono la più alta percentuale.

In quell'occasione, fu proprio grazie all'incisiva azione di tutto il Sindacato che la vecchia compagine governativa fece marcia indietro, sgomberando ogni dubbio in riferimento a



possibili interventi sulle prestazioni previdenziali e, in particolare, sui trattamenti di reversibilità. L'azione fu decisiva perché, normativamente parlando, gli effetti dei trattamenti previdenziali sono legati al versamento di una contribuzione I.V.S. (invalidità, vecchiaia, superstiti) durante l'intera attività lavorativa e pertanto tali prestazioni non possono essere considerate di natura assistenziale, per le quali è richiesta la prova dei mezzi.

Nell'ambito di un attuale sistema di attenzione alle categorie sociali più disagiate nel mondo del lavoro ancora oggi non sembra, come parrebbe logico, essere riservata alcuna particolare tutela verso le famiglie di vedovi e vedove che, stando ai dati più recenti, costituiscono oltre la metà dei nuclei monogenitoriali. Al 2018, le pensioni ai superstiti sono 4.696.874. Destabilizzare, dunque, questa fragilità sociale ed economica attraverso notizie terroristiche è un atto irresponsabile e superficiale.

È indispensabile porre specifica attenzione alla rivalutazione delle "aliquote di reversibilità" applicate in base alla normativa vigente; queste ultime, infatti, dovrebbero essere rivalutate quanto meno a favore del coniuge superstite senza redditi – al quale dovrebbe essere riconosciuta una percentuale maggiore rispetto a quella attuale del 60% – oltre che a favore dei figli e degli altri titolari previsti dalla legge, sempre privi di altri redditi. Ricordiamo infatti che, durante l'attività lavorativa, il lavoratore versa anche una contribuzione volta a coprire il rischio di invalidità, di vecchiaia e l'evento morte.

Tanto più che il sistema di calcolo contributivo, introdotto dalla L. 335/95, non prevede l'integrazione al minimo dei trattamenti pensionistici, tra cui le pensioni ai superstiti.

A livello normativo, quello che abbiamo più volte chiesto nelle nostre piattaforme rivendicative è di modificare proprio il disposto dell'articolo 1 c. 41 della L. 335/95 e della connessa tabella F, che prevede un'ulteriore riduzione dell'importo della pensione, in presenza di redditi del beneficiario, nella misura del 75%, del 60% o del 50%.

Proprio per questo riteniamo inderogabile che venga superata un'ingiustizia che impone alla persona rimasta vedova, con tutte le fragilità connesse al nuovo status, una cospicua riduzione del trattamento di reversibilità.

Inoltre, numerosi sono i casi in cui la morte sopraggiunge quando il lavoratore non ha ancora maturato il minimo pensionabile, il tutto aggravato in caso di presenza di minori. Questa è però una delle tante condizioni non riconosciute dalla legislazione; un vuoto normativo che rende le persone vedove soggetti 'invisibili' per lo Stato nelle misure attuate dalle politiche sociali.

Alla luce di quanto sopra denunciato e al di là degli slogan mediatici, non si può pensare di agire su tali prestazioni al fine di ottenere un risparmio da parte degli enti erogatori, come invece è diventata facile consuetudine, allorché si emettono provvedimenti che colpiscono le fasce di popolazione più deboli, restringendone i diritti.

Pensiamo, quindi, che l'avvio di una riflessione sui trattamenti pensionistici di reversibilità, a fronte dei profondi mutamenti del quadro demografico e della composizione sociale, deve comunque valutare attentamente e prioritariamente che non si producano ulteriori effetti negativi o socialmente iniqui a carico dei soggetti i quali, in base all'attuale normativa, sono giuridicamente garantiti dalla copertura assicurativa dell'indennità di vecchiaia, morte e superstiti. Né possiamo oltremodo tollerare che gli interventi di volta in volta previsti nei confronti della reversibilità vengano assunti solo ed esclusivamente per ottenere eventuali economie di spesa e non per migliorare le prestazioni attualmente erogate ai coniugi superstiti, scongiurando ogni rischio di ridimensionamento delle risorse destinate a tale istituto.

Rinnoviamo il nostro impegno di sindacato in prima linea a smentire un'informazione allarmistica e destabilizzante del fragile equilibrio sociale, fondato sui principi costituzionali di uguaglianza e solidarietà, tanto fortemente da noi difeso, e a resistere al persistente e generalizzato tentativo di disgregazione sociale, culturale ed economica.



LEGGE DI BILANCIO PER IL 2020: UNA MANOVRA DA 50 CENTESIMI LORDI PER I PENSIONATI

di Patrizia Volponi



La manovra 2020 è stata destinata in buona parte alla sterilizzazione dell'aumento delle clausole IVA per il 2020, al fine di evitare un pericoloso effetto depressivo sui consumi che sarebbe scaricato principalmente sui redditi medi e bassi. Ben poco invece è stato destinato per gli altri provvedimenti, tolte le risorse dovute a spese "obbligatorie" e indifferibili. È stata dunque confermata la volontà politica da parte del Governo di rinunciare a iniziative di più ampia portata, i soli capaci di imprimere una svolta al Paese; in mancanza di interventi drastici sulla spesa pubblica, la manovra non poteva che essere limitata e troppo debole sulla crescita. Nello specifico, non contiene quel cambio di rotta che ci si aspettava e che ser-

ve urgentemente per rilanciare e tutelare il potere d'acquisto dei redditi da lavoro e da pensione, nel più ampio quadro di un impulso allo sviluppo del Paese e dell'occupazione.

L'assenza di misure volte alla diminuzione della tassazione sui redditi da pensione, tra i più tassati in Europa, e l'intervento volto alla riduzione del cuneo fiscale sul lavoro sono risultati insoddisfacenti per i lavoratori ma soprattutto per i pensionati, falciando il potere d'acquisto dei redditi a sostegno dei consumi.

È evidente che in ambito previdenziale mancano disposizioni che tengano conto dei giovani lavoratori, delle donne, della discontinuità lavorativa, della previdenza complementare,

delle particolari categorie di lavoratori occupati in attività gravose, della separazione tra previdenza e assistenza, del rafforzamento della quattordicesima e di un meccanismo di rivalutazione delle pensioni migliorativo e immediato.

Scorrendo l'articolato, tra le principali novità in materia previdenziale, la modifica apportata al meccanismo di rivalutazione, di fatto, si è rilevata molto marginale, portando dal 97% al 100% la percentuale di perequazione dei trattamenti pensionistici fino a 4 volte il trattamento minimo Inps; beneficio che, per il pensionato, si traduce nel 2020, in 53 centesimi lordi al mese.

Una magra consolazione!



Solo dal 2022 si prevede l'introduzione a regime di un nuovo meccanismo di rivalutazione che, sull'impianto della L. 388/2000, il cui ripristino è stato da noi più volte invocato, applicherà le percentuali – rispettivamente del 100% fino a 4 volte il trattamento minimo, del 90% da 4 a 5 volte il trattamento minimo, del 75% oltre le 5 volte – agli scaglioni di reddito e non, come ora, all'intero importo di pensione.

La nostra richiesta è quella di anticipare di un anno tale meccanismo più favorevole rispetto all'attuale.

Per quanto riguarda la pensione anticipata "Quota 100", nulla è cambiato rispetto alla sua originale impostazione che, come ricordiamo, andrà a scadere nel 2021. Nel ritenere utile questo strumento, ribadiamo ancora una volta la necessità di realizzare una diversa riforma pensionistica rivedendo i meccanismi di flessibilità in uscita dei lavoratori dal mercato del lavoro, con specifica attenzione al lavoro femminile e prevedendo una pensione contributiva di garanzia per i giovani.

Continua la proroga per il 2020 dell'"Opzione Donna"; è possibile accedere a questa prestazione, scegliendo il metodo di calcolo contributivo, per le donne che alla data del 31/12/2019 abbiano maturato almeno 35 anni di contributi e in presenza di un requisito anagrafico, alla medesima data, di almeno 58 anni di età se lavoratrici dipendenti e almeno 59 anni di età se autonome. Fermo restando l'applicazione delle "finestre" di 12 mesi per le dipendenti e di 18 mesi per le autonome.

Nell'apprezzare tale proroga, rivendichiamo comunque che la facoltà diventi strutturale, anche se l'opzione è penalizzante sotto il profilo del calcolo e non risolve del tutto le difficoltà delle donne in ambito previdenziale.

Parimenti, non possiamo che condividere la scelta del Governo di prorogare l'"Ape Sociale" per tutto il 2020, come strumento di sostegno per le classi di lavoratori più disagiate. Anche in questo caso, il sindacato chiede che tale istituto venga reso strutturale.

Nella Legge di bilancio il Governo ha finalmente recuperato la costituzione delle due Commissioni tecniche di studio: Gravosità e lavoratori usuranti e Spesa previdenziale e assistenziale.

Su quest'ultimo punto, il sindacato non può non condivi-





derne il rilancio, auspicando che ci sia la concreta volontà di analizzare la spesa sociale separando le voci previdenziali da quelle assistenziali, con lo scopo di restituire equità all'intero sistema e consentire una corretta comparazione in sede europea della spesa previdenziale.

Per quanto riguarda le misure fiscali che il Governo ha introdotto con la Legge di bilancio in esame, manifestiamo la nostra forte delusione, in quanto i pensionati sono stati ignorati per l'ennesima volta. Nulla, dal punto di vista fiscale, è stato previsto per la nostra categoria.

Di fatto, è stato istituito un Fondo per ridurre il cuneo fiscale esclusivamente per i lavoratori dipendenti, seppur con risorse limitate rispetto alle aspettative.

La conquista ottenuta in passato dell'equiparazione della "no tax area" dei pensionati a quella dei lavoratori dipendenti non ha ancora comportato l'equiparazione totale delle detrazioni in vigore, che rimangono fortemente a vantaggio dei lavoratori. Chiediamo, quindi, l'equiparazione delle detrazioni per categorie di reddito, eliminando fino in fondo la discriminazione vigente tra lavoratori e pensionati nel trattamento fiscale dei relativi redditi, inaspritasi con l'attuale intervento della Legge di bilancio sul cuneo fiscale.

Pensiamo, comunque, che l'intervento sul cuneo debba essere l'anticipazione di una più vasta riforma dell'Irpef che, agendo su detrazioni, aliquote e scaglioni, riduca la tassazione, in particolare su lavoratori dipendenti e pensionati, mantenendo la progressività ma al contempo semplificando e rendendo più equo il nostro sistema fiscale.

Ancora una volta, nel nostro Paese, "l'equità fiscale" viene fatta pesare sulla sola categoria dei pensionati. Siamo molto arrabbiati e indignati. I pensionati sono 16,4 milioni di votanti. Non ci rimane dunque che constatare, con una certa amarezza, la scarsa considerazione che in Italia viene riservata alla nostra categoria, per la quale resta ancora irrisolto il problema del proprio reddito, non più degnamente rivalutato.

Questo volerci ignorare non porterà fortuna al Governo. Siamo pronti a tornare in piazza.

PRESÍDI UNITARI IN PIAZZA MONTECITORIO



A partire dall'11 dicembre scorso i sindacati dei pensionati Spi, Fnp, Uilp hanno messo in atto una serie di presidi davanti alla Camera dei Deputati per sollecitare Governo e Parlamento a tener conto delle rivendicazioni dei pensionati, contenute nella piattaforma unitaria, che sono state al centro della Manifestazione Nazionale del 16 novembre al Circo Massimo a Roma. Spi, Fnp, Uilp hanno chiesto di tener conto, in sede di discussione della Legge di bilancio, dei reiterati appelli fatti al Governo per: l'ampliamento della platea dei beneficiari della 14esima; la rivalutazione delle pensioni; una legge nazionale sulla non autosufficienza; un fisco più equo per i pensionati. I presidi in Piazza Montecitorio a Roma hanno avuto luogo nelle seguenti date: mercoledì 11 dicembre, giovedì 12 dicembre, giovedì 19 dicembre, venerdì 20 dicembre.

L'ITALIA È UN PAESE PER VECCHI?

NON CI SONO DUBBI CHE LA TENDENZA ALL'INVECCHIAMENTO DELLA POPOLAZIONE SIA IN FORTE AUMENTO. SUL FRONTE DELLE STRUTTURE, TUTTAVIA, IL BELPAESE ARRANCA, ANCHE SE NON MANCANO NUOVE IDEE E NUOVI MODELLI RISPETTO ALLA TRADIZIONALE SOLUZIONE DELLA "CASA-RESIDENZA". "CONTROMANO" FA IL PUNTO DELLA SITUAZIONE ASSIEME A LORIS CAVALLETTI, SEGRETARIO FNP CISL PER L'EMILIA ROMAGNA.

di Marco Pederzoli

Se un tempo gli italiani, per una certa retorica, potevano essere considerati un popolo di santi, poeti e navigatori, oggi si aggiunge in maniera sempre più impellente un sostantivo: quello di un popolo di anziani. Con tutto ciò che naturalmente ne consegue. Secondo le ultime elaborazioni di dati Istat e Ocse, gli over 65 in Italia sono attualmente 13,6 milioni, ma si prevede che nel 2035 ammonteranno a 17,8 milioni, con un incremento del 31%. Gli over 85, invece, secondo la medesima analisi, aumenteranno del 43%, passando dagli attuali 2,1 a 3 milioni nel 2035. Sarà significativo anche l'incremento degli ultracentenari, attualmente 16mila ma destinati a diventare circa 42mila, con un incremento del 170%. Diventa quindi interessante, date queste cifre, andare a indagare

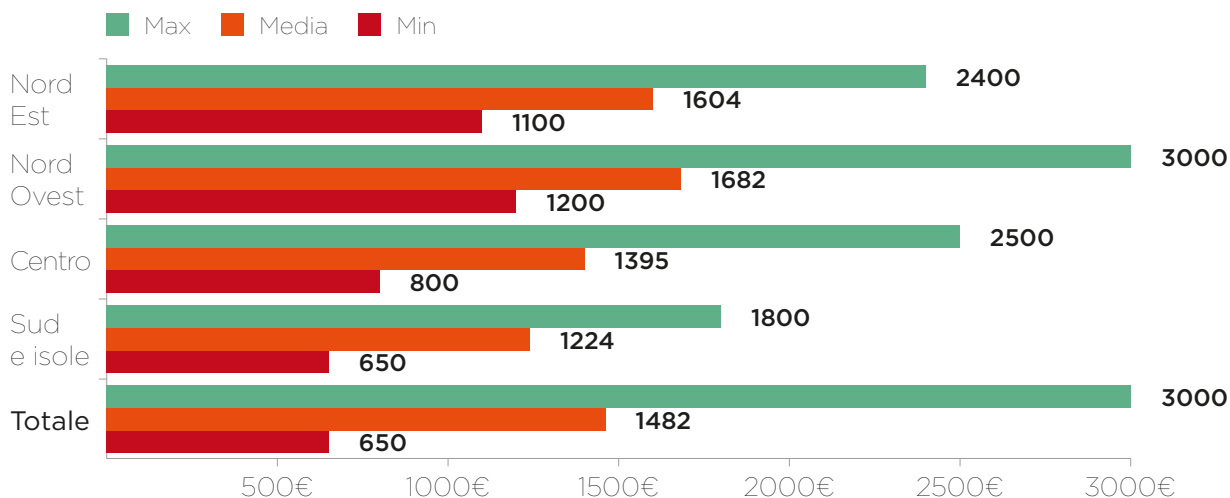
quante siano oggi le persone non autosufficienti che si trovano in una residenza sanitaria assistita (RSA). Solo 200mila, con una previsione per il 2035 di 600mila. Volendo anche essere molto ottimisti, i posti letto in queste strutture dovrebbero presto almeno raddoppiare, per sopperire a un fabbisogno sempre crescente e inderogabile. E calcolando un investimento medio per posto letto di 70mila euro l'anno, entro il 2035 sarà necessario investire una cifra pari a 14 miliardi di euro. Ammesso e non concesso che, come avviene oggi, un quarto degli anziani non autosufficienti con deficit cognitivi acuti continuino a essere assistiti in casa. Altrimenti l'importo complessivo degli investimenti necessari per la creazione di nuovi posti letto nelle RSA salirebbe a oltre 20 miliardi di euro.

Sempre a proposito di RSA, secondo un recente rapporto dell'associazione "Ires Morosini", la situazione attuale nelle principali regioni della Penisola è la seguente. In Piemonte il 24,8% dell'intera popolazione è over 65, e il 15% di questa è non autosufficiente. Un 3% di questi ultimi soffre di Alzheimer o demenza, quindi i costi giornalieri per un soggiorno in RSA variano a seconda del livello di intensità di cura richiesta. Un esempio: per un soggiorno a media-alta intensità, il costo in media a livello regionale è di 88 euro al giorno, e il Servizio Sanitario Nazionale (SSN) può arrivare a sovvenzionare fino al 48%.

In Lombardia gli anziani non autosufficienti, o con autosufficienza parziale, raggiungono 345.000 unità. La quota sanitaria giornaliera, che viene coperta dal Fondo Sanitario Regionale (FSR), è di circa 45 euro, mentre la quota alberghiera, a carico quindi dell'utente, può raggiungere il tetto massimo dei 60 euro giornalieri. Tuttavia, la Regione Lombardia, dal 2015, ha esteso i voucher al settore dei servizi socio-sanitari. Per maggiori informazioni, puoi visitare il sito www.lombardiasociale.it.

In Veneto il numero di over 65 supera il milione. Qui, la quota sanitaria giornaliera delle strutture residenziali in media è di 49 euro per l'assistenza residenziale di primo livello, di 56 per quella di secondo livello e di 92 per l'assistenza presso i Nuclei Alzheimer.

L'Emilia Romagna, grazie a normative regionali ad hoc, ha stabilito che il costo a carico degli utenti e delle loro famiglie non possa essere superiore alla retta di riferimento regionale (50,05 euro).



In Toscana la legge regionale n. 82 del 2009 ha istituito un sistema di accreditamento istituzionale in grado di garantire servizi omogenei sul territorio per offrire risposte ai bisogni assistenziali dei cittadini. La quota sanitaria va dai 52 ai 65 euro giornalieri circa, e la quota sociale è fissata a 50,50 euro.

Nel Lazio, gli ultrasessantacinquenni costituiscono il 21% dell'intera popolazione, con una delle incidenze più basse d'Italia. In questa regione è in vigore il Decreto n. 461 del 02/10/2015, il quale ha sancito che la diaria giornaliera per l'ospitalità in RSA sia per il 50% a carico del Fondo Sanitario Regionale e per il 50% dell'assistito con un'eventuale partecipazione ulteriore da parte del Comune di residenza.

In Campania, dal 2001, la Regione emana linee guida annuali per la programmazione sociale territoriale rivolta alle persone anziane, con obiettivi di tutela dei loro diritti. La compartecipazione alle rette, quindi, da parte del welfare, è del 50%, e la media giornaliera del soggiorno in RSA va dai 106 ai 120 euro.

In Puglia la tariffa è unica per tutti gli assistiti, ed è stabilita in 92,90 euro giornalieri, con il 50% della quota sanitaria coperto dal Sistema Sanitario Regionale e il restante a carico dell'utente ed, eventualmente, del Comune di residenza, come accade per la Regione Lazio.

Secondo un altro studio realizzato dall'Isimm ricerche di Roma (Istituto per lo Studio dell'Innovazione nei Media e per la Multimedialità) in Italia sono attualmente disponibili,

tra pubblico e privato, solo 287.685 posti letto per anziani, contro gli oltre 900mila della Germania o i 600mila della Francia. Con 18,3 posti letto ogni mille residenti over 65, l'Italia si trova così al quartultimo posto nella classifica Ocse e ben al di sotto della media europea. Eppure nel 2050 un terzo degli italiani (21,8 milioni) saranno over 65, mentre il 10% dell'intera popolazione sarà addirittura formato da over 80. Risultato: secondo l'Isimm entro il 2040 l'offerta dovrà aumentare almeno di altri 60.400 letti. Anche se va considerato che la mappa delle RSA è a macchia di leopardo: in alcune regioni, come il Piemonte, l'offerta risulta pressoché sufficiente, mentre in altre è deficitaria.



Una delle strutture Sereni Orizzonti a Torre di Mosto (VE)

Ma chi può realizzare nuove strutture in Italia? Non certo lo Stato o le Regioni: oggi dei quasi 290mila posti letto presenti in Italia solo il 45% è di proprietà pubblica ed è improbabile che il loro numero aumenti vista la dimensione già abnorme della spesa sanitaria. Un altro 35% delle case è gestito da soggetti privati non profit (come organizzazioni religiose) con risorse tendenzialmente limitate. Il restante 20% appartiene invece agli operatori del privato. Secondo l'Isimm saranno loro a ricoprire il ruolo di assoluti protagonisti del settore, replicando quanto già accaduto in Germania, Francia e Belgio dove si sono sviluppate grandi realtà di portata europea con decine di migliaia di posti letto. In Italia, secondo i dati raccolti dall'Isimm, i due principali gestori privati del settore sono Kos Care (controllata da

Cir e dal fondo F2i Healthcare di Cassa Depositi e Prestiti, presente sul mercato col marchio Anni Azzurri) e Sereni Orizzonti, entrambi con circa 5.300 posti letto. A seguire tre gruppi legati alla Francia: Korian (4.600 posti letto), Orpea Italia (1.980), entrambe controllate da capitali transalpini, e La Villa (1.940), partner della società Maisons de famille. Poi ci sono le società Gheron (1.730) ed Edos (1.374) e altre aziende che gestiscono meno di mille posti letto ciascuna.

In fortissimo sviluppo è la società Sereni Orizzonti dell'imprenditore friulano Blasoni: nel 2018 è cresciuta di 1.180 posti letto, in parte attraverso acquisizioni ma soprattutto con la costruzione di nuove residenze. Quasi un'inaugurazione al mese. Ma quanto costa ospitare un anziano in queste strutture private? Nel regime

di libero mercato l'offerta si attesta su una media di circa 80 euro giornalieri ma può toccare anche il picco dei 180 euro richiesti nel centro di Milano. In generale le RSA più care sono quelle che prendono in carico persone con livelli crescenti di non autosufficienza. Il dato è legato anche alla dimensione delle strutture: a costare di meno è il soggiorno in quelle di piccole dimensioni, che spesso erogano servizi assistenziali medio-bassi e sono prevalentemente distribuite nel Mezzogiorno. Tariffe comunque in genere elevate che non sono alla portata di tutti e che costringono ogni anno migliaia di italiani, soprattutto donne, a lasciare il posto di lavoro per accudire personalmente i propri cari, non avendo la possibilità di pagare la retta di una RSA.



Loris Cavalletti

A offrire sul tema la sua opinione e, soprattutto, a fare il punto della situazione su quello che anche il sindacato Fnp Cisl sta facendo a livello regionale e nazionale è Loris Cavalletti, segretario Fnp Cisl per l'Emilia Romagna.

“Il tema dell'assistenza agli anziani – spiega Cavalletti – è uno dei problemi più grandi che dobbiamo e dovremo affrontare nei prossimi anni. Sta aumentando l'età delle persone e aumenta di conseguenza il numero di individui non autosufficienti, con relativa crescita delle liste di attesa nelle strutture residenziali pubbliche. In Emilia Romagna ci sono oggi costi calmierati, grazie a contributi erogati dalla Regione e da diversi Comuni. Tuttavia, le liste di attesa sono in forte aumento. Nella sola provincia di Reggio Emilia, ci sono attualmente più di 1.000 persone in lista di attesa. Già dalle prossime settimane, quindi, abbiamo deciso di metterci al lavoro per realizzare un'indagine in tutta la regione sul tema delle liste di attesa. I posti, infatti, sono occupati al 100%.

Un ulteriore problema è dato dal fatto che il pubblico, per realizzare nuove strutture per anziani, avrebbe bisogno di molti più soldi, e sappiamo quanto oggi le risorse siano limitate. Dall'altra parte il privato non investe molto perché i costi di queste strutture sono troppo elevati. Teniamo infatti sempre presente che una retta mensile può arrivare a costare, a prezzo pieno, tra i 3 e i 4.000 euro. Il privato quindi, sostanzialmente, non dà risposte a questa esigenza sempre più pressante”.

Che cosa sta facendo la Fnp Cisl su questo tema?

Stiamo fornendo il nostro contributo per studiare possibili alternative alle residenze sanitarie assistite. È infatti sempre possibile chiedere un aumento delle risorse da investire su questo settore e lo faremo. Tuttavia, siamo ben coscienti che i fondi stanziati non saranno mai sufficienti per coprire l'intero fabbisogno.

Lei ha accennato a possibili alternative al ricovero in una struttura. Può fare qualche esempio?

Così come sono stati inventati, trenta o quarant'anni fa, i centri diurni e l'assistenza domiciliare, ora dobbiamo ripensare ai sistemi e ai modelli di assistenza per gli anziani.

Attualmente, tra i modelli alternativi a strutture per anziani ci sono le case-famiglia e il cosiddetto co-housing. Del resto, lo stesso sistema della famiglia è molto cambiato in questi anni. Da un modello sostanzialmente patriarcale, in cui non c'erano grossi problemi in caso di invalidità di un componente poiché la famiglia riusciva ad assisterlo, ora la tendenza va verso famiglie di uno o due componenti per nucleo: in Italia, in media le famiglie di 2 componenti sono circa il 60%. Questa realtà è data sostanzialmente da due fattori: si fanno meno figli e ci si separa di più, quindi il numero dei componenti di una famiglia si assottiglia.

Funzionano, secondo lei, nuovi sistemi come le case-famiglia e il co-housing?

Quando si pensa a nuovi modelli di assistenza, ovviamente, bisogna fare particolare attenzione. Pensiamo per esempio alle già citate case-famiglia, che ospitano fino a 6 anziani, in teoria abbastanza autosufficienti. A livello nazionale non esiste ancora una regolamentazione in materia: è sufficiente comunicare al proprio Comune





di residenza l'avvio di questa attività. Eppure, a ben guardare i potenziali problemi esistono e, in parte, si sono già presentati, con alcuni episodi di violenze e di soprusi verificatisi all'interno di simili strutture. Teniamo inoltre presente che, senza arrivare a questo, la mancanza di una regolamentazione a livello nazionale permette per esempio di non prendere alcun accorgimento 'pratico' per gestire gli ospiti, come prevedere bagni separati per gli uomini e per le donne. In teoria, ora basta anche un solo bagno per tutti. In ambito regionale, fortunatamente, da oltre un anno siamo riusciti a dare una regolamentazione a questo sistema, per impedire che il tutto sfugga di mano. Dobbiamo infatti evitare che una casa-famiglia diventi una sorta di ghetto e valorizzare, anche per queste strutture, il ruolo del volontariato. Percorrere tale strada del resto è importante anche perché le case-famiglia hanno abitualmente rette più basse di una struttura specializzata: di norma 1.000-1.500 euro al mese, quindi una spesa abbastanza abbordabile, magari tra la pensione e l'assegno di accompagnamento. È però opportuno, ripeto, arrivare a una loro totale regolamentazione, per evitare il più possibile esperienze spiacevoli o gravi.

Il co-housing, d'altronde, è una pratica ancora poco avviata, sulla quale secondo me bisognerebbe comunque continuare a ragionare. Mettersi insieme tra alcuni anziani, specialmente quando si è soli, può aiutare sotto molti aspetti.

Ci sono anche alternative per non lasciare gli anziani a loro stessi?

Un'alternativa, per individui semi autonomi che non necessitano di un'assistenza continua, può essere quella della cosiddetta "badante di condominio", ovvero di una persona che assicuri un'assistenza periodica ma costante a diversi nuclei familiari, aiutando anche ciascuno di loro a sbrigare alcune faccende domestiche. Dove c'è una certa autonomia delle persone coinvolte, questa è senz'altro una soluzione molto economica e al tempo stesso valida.

Del resto, teniamo presente che da una casa di riposo difficilmente si esce e una buona percentuale degli ospiti vegeta al suo interno. Non sono belle esperienze.



Esistono inoltre ancora, in alcune diocesi, comprese quelle all'interno della provincia di Reggio Emilia, le cosiddette "Case di carità", gestite dalla Chiesa. Tuttavia, tali strutture sono sempre più in difficoltà, anche perché faticano a tenere bassi i prezzi della retta, a fronte di elevati costi fissi.

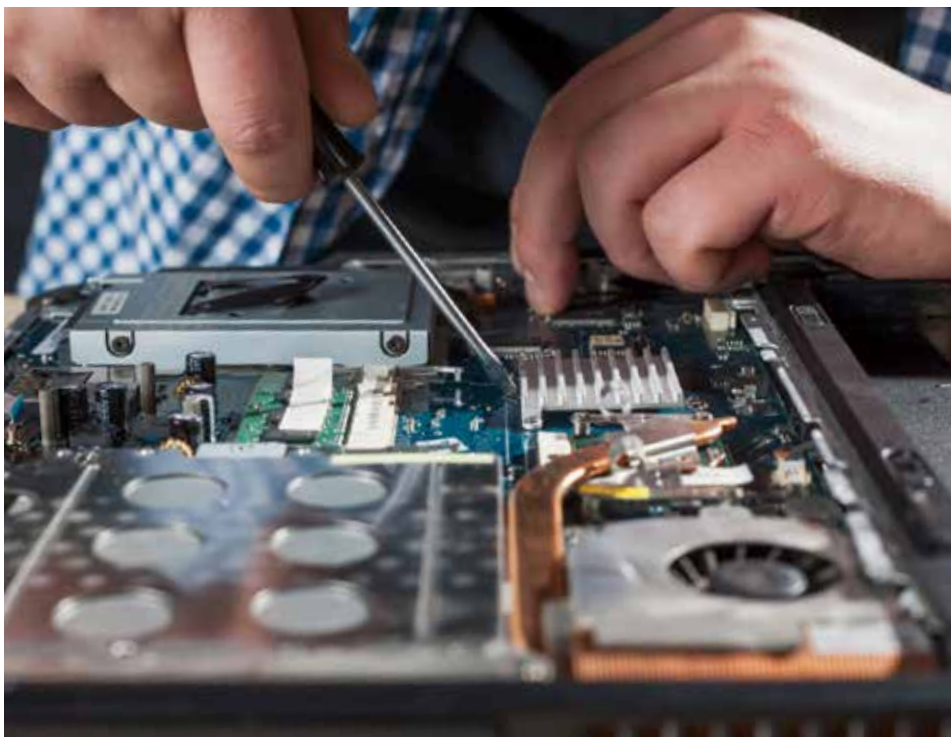
La sua 'ricetta' per il futuro?

Credo sia opportuno muoversi su più fronti e in più direzioni. Sicuramente chiederemo di più, per quanto ci riguarda, alla nostra Regione, che già destina al fondo per la non autosufficienza una somma importante, come 450 milioni di euro. Intendiamo però chiedere un aumento del 50% per questo fondo. Le necessità, infatti, sono in continua crescita. Basti solo un dato, sulle conseguenze del quale diventa molto semplice ragionare: nella città di Bologna, il 40% dei condomini di almeno 4 piani non ha l'ascensore. Per un cardiopatico e un anziano in generale può diventare molto difficoltoso anche semplicemente vivere in città.

OBSOLESCENZA PROGRAMMATA, QUANDO SONO GLI ELETTRODOMESTICI A INVECCHIARE PRIMA DEL TEMPO

L'OBSOLESCENZA PROGRAMMATA DEI BENI DI CONSUMO, SEPPURE SEMPRE NEGATA DAI PRODUTTORI, SECONDO UNO STUDIO DELL'UNIONE EUROPEA, COSTEREBBE BEN 100 MILIONI DI EURO L'ANNO AI CONSUMATORI.

di Roberta Vandini



La vostra vecchia lavatrice, quella acquistata negli anni settanta, era durata più di vent'anni. La lavatrice ultimo modello, invece, quella supertecnologica e programmabile che avrebbe dovuto facilitarvi la vita, dopo cinque anni aveva già smesso di funzionare. Memori di quanto l'avete pagata, vi siete rivolti al negoziante per provare a farla riparare e avete scoperto (ma un po' già lo sospettavate...) che: 1) purtroppo non era più coperta dalla garanzia; 2) i pezzi di ricambio erano già spariti dal mercato; 3) se anche li aveste trovati, non era più economicamente conveniente intervenire. Risultato: ne avete acquistata un'altra. Per la quale, però, con tutta probabilità, non avrete maggiore fortuna! Perché, nonostante i produttori lo neghino pervicacemente, i prodotti tecnologici oggi sono realizzati per durare un tempo limitato, in modo da favorire nuovi acquisti. Il fenomeno ha anche un nome: obsolescenza programmata. Significa che un bene è stato costruito con materiali meno pregiati o che un eventuale aggiornamento del software finirà con il rallentare i dispositivi più datati. Come detto, i produttori negano simili strategie commerciali: spiegano, invece, che la più rapida obsolescenza dei beni di consumo deriva dall'innovazione sempre più veloce e dall'evoluzione tecnologica che, fatalmente, travolgono i modelli meno recenti. Fenomeno più eclatante nelle categorie merceologiche che, una volta, venivano classificate come "beni durevoli", ovvero i grandi elettrodomestici e i dispositivi digitali, smartphone in primis. A smentire parzialmente le affermazioni dei produttori è stata la stessa Antitrust italiana che, prima al mondo, nel 2018, ha comminato multe milionarie ad Apple e Samsung colpevoli, secondo appunto l'Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato, di aver obbligato gli acquirenti di due loro specifici smartphone a scaricare aggiornamenti del sistema che, nei fatti, rendevano meno efficienti o mal funzionanti i modelli in questione. Non si tratta di una novità dei tempi moderni. Gli economisti ricordano come già nel 1925 i più grandi produttori mondiali di lampadine diedero vita a un cosiddetto "cartello" per produrre lampadine che avessero un tempo di vita non superiore alle 1.000 ore di luce, quando le lampadine, già allora,



avrebbero potuto durare tranquillamente 2.500 ore di luce. Secondo uno studio dell'Unione europea l'obsolescenza programmata dei beni di consumo, peraltro difficilissima da provare come "volontaria" e quindi intrinsecamente "dolosa", costerebbe ai consumatori europei qualcosa come 100 milioni di euro l'anno. E il danno non è solo per l'acquirente che è costretto, nei fatti, ad acquistare sempre nuove versioni più aggiornate ma anche più costose dello stesso prodotto. Il danno è anche per l'ambiente su cui gravano tonnellate di spazzatura elettronica, non sempre facile da riciclare, tutto il contrario di quanto detterebbe quel principio di "economia circolare" che l'Europa sta sostenendo. Senza tenere conto dell'oggettivo aggravio per il consumatore più anziano che, molto spesso, abituato a modalità conosciute di impiego teme di non saper riparare in maniera agevole l'utilizzo di-

verso del nuovo prodotto, soprattutto se ad alto contenuto di innovazione tecnologica. Eppure, sempre secondo uno studio dell'Unione europea, la stragrande maggioranza dei consumatori, ben il 77% degli intervistati, preferirebbe di gran lunga riparare il prodotto non più funzionante, piuttosto che essere costretto ad acquistarne un altro.

Come difenderci allora, dato che il legame causa-effetto nel caso dell'obsolescenza programmata non è di facile dimostrazione in sede legale da parte dei consumatori e delle loro associazioni di tutela? La Francia già da tre anni si è dotata di una legge che contrasta il fenomeno. Anche il Parlamento italiano ha cominciato a discutere seriamente del problema. L'estate scorsa è approdato in Commissione Industria del Senato un disegno di legge che punta a modificare il Codice del consumo. Due sono sostanzialmente le novità che po-

trebbero incidere: da una parte l'estensione della garanzia sui prodotti (nel caso dei grandi elettrodomestici passerebbe addirittura da due a dieci anni) e, dall'altra, l'obbligo da parte dei produttori di fabbricare manufatti su cui sia possibile intervenire e di conservare per un importante lasso di tempo i pezzi di ricambio per i loro modelli. Proprio quest'ultima disposizione è quella maggiormente avversata dai produttori che già hanno annunciato come un tale obbligo imporrebbe di rivoluzionare le politiche commerciali di magazzino incidendo pesantemente sul costo finale del prodotto. In attesa di una legge a tutela, il consumatore viene invitato a informarsi in maniera approfondita prima di ogni acquisto e prima di intraprendere azioni che possano affievolire l'efficacia d'uso dei propri prodotti. La conoscenza è sempre la prima arma a difesa del cittadino-consumatore.

ILVA: LA SFIDA PER L'ITALIA INDUSTRIALE

di Paolo Raimondi



Oltre alle molto dolorose conseguenze occupazionali, sociali, politiche e legali, la crisi e l'irrisolta questione della franco-indiana Arcelor Mittal (ex Ilva) di Taranto pongono al centro il futuro della politica industriale in Italia e in Europa.

L'Unione europea è la prima produttrice al mondo di beni strumentali e di prodotti industriali. In molti settori è anche all'avanguardia dell'innovazione tecnologica. Una forza che si basa principalmente sull'iniziativa privata delle imprese di media dimensione che rappresentano l'asse portante dell'economia. Una componente che finora ha potuto dialogare in modo produttivo con le restanti imprese di grandi dimensioni nei settori storici delle attività industriali che si sono grandemente sviluppate dopo la Seconda Guerra Mondiale.

Nonostante tutte le difficoltà e le minimizzazioni, l'Italia si trova a essere ancora il secondo Paese manifatturiero d'Europa. Da noi, però, l'onda lunga partita nel 1992 con le privatizzazioni delle Partecipazioni statali sta travolgendo le grandi imprese industriali italiane. Si è assistito, quindi, alla progressiva perdita di controllo di Ilva, Fiat, Pirelli, Magneti Marelli, ma anche di molte aziende simbolo del Made in Italy, come quelle dell'alimentazione, della meccanica e della moda. Lo stesso è successo anche nel sistema bancario italiano, già di per sé fragile in mezzo ai giganti bancari internazionali *too big to fail*.

In questa prospettiva, l'industria dell'acciaio è emblematica. Per un lungo periodo ha avuto un'importanza strategica nell'eco-

nomia europea e italiana e ha promosso innovazione, crescita e occupazione. La crisi economica, figlia dello sconquasso finanziario globale del 2008, ha prodotto un crollo nelle produzioni e nei commerci mondiali che ha colpito tutti i settori economici e quindi, in *primis* quello dell'acciaio in quanto è strutturalmente legato a quelli dell'auto, delle costruzioni, dell'elettronica e delle industrie rinnovabili. In questo periodo la siderurgia europea ha perso il 27% della sua produzione e oltre 40.000 posti di lavoro. Tanto che persino la Commissione europea si è impegnata con specifici programmi di rilancio e di salvaguardia.

Oggi l'Europa, con 168 milioni di tonnellate annue, è ancora la seconda produttrice di acciaio, pari al 10% del totale mondiale. La Cina, però, produce più della metà di tutto l'acciaio!

In Europa il settore rappresenta l'1,3% del Pil. Nell'insieme dà lavoro a quasi 2,5 milioni di persone. Direttamente a circa 330.000. È un settore ad alta intensità di capitale che investe ogni anno circa 4 miliardi di euro in macchinari più moderni. Nei costi di produzione dell'acciaio la parte relativa all'energia rappresenta il 40%. E l'industria europea paga per l'energia prezzi più alti dei suoi concorrenti.

In Italia l'industria siderurgica, con circa 33.000 occupati, rappresenta il 2% dell'occupazione manifatturiera. L'80% della produzione è già realizzato con il sistema a forno elettrico molto meno inquinante di quello cosiddetto a ciclo continuo con altoforno. La grande sfida è di mettere in campo riconversioni verso forni a idrogeno.

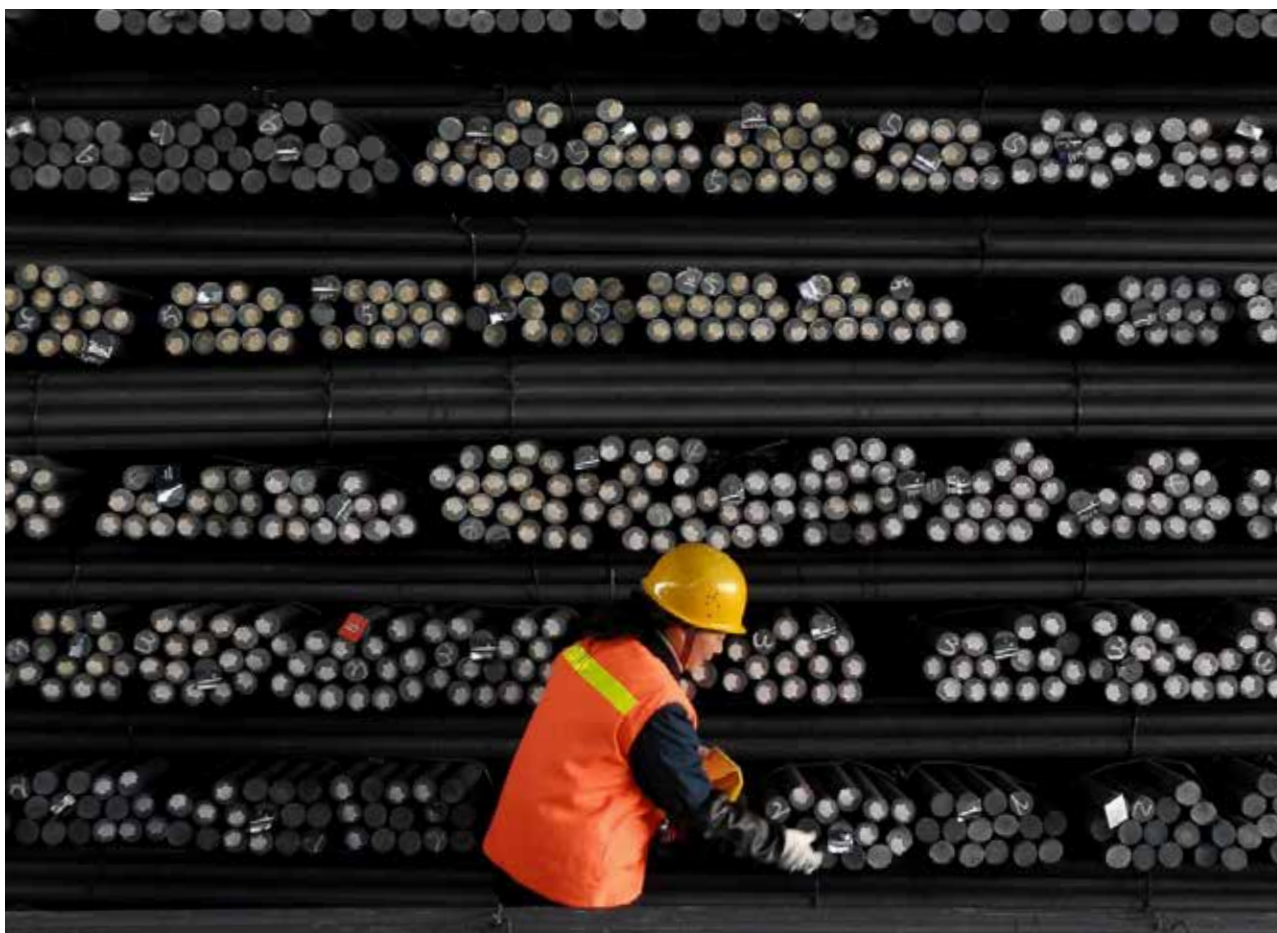
L'ex Ilva di Taranto è il più grande impianto a ciclo continuo d'Europa; produce 4,5 milioni di tonnellate annue e occupa 8.200 persone, con un indotto molto vasto. Il nuovo piano industriale deve essere una transizione verso la decarbonizzazione. Come sappiamo, la sostenibilità ambientale e la difesa della salute non possono in alcun modo essere messe in secondo piano.

La ragione della crisi del settore a livello mondiale sarebbe da individuare in una sovrapproduzione generata da una situazione di stagnazione economica generalizzata. Detto ciò, però, la Cina, aumentando costantemente la sua produzione a prezzi più bassi, inevitabilmente mette in difficoltà i produttori europei. In tale prospettiva, l'Europa rischia di diventare dipendente dalle forniture estere di un materiale fondamentale per la sua economia. Senza considerare le garanzie e la qualità del prodotto importato. Di conseguenza, i produttori europei sono in crisi e molti hanno deciso di tagliare produzione e occupazione. Anche le loro azioni sono in caduta nelle borse. Per esempio, la British Steel, in bancarotta, è stata acquistata da un'impresa cinese. Altre acciaierie, se dovessero chiudere, rischiano di essere smantellate e trasportate in Cina, in India o in altri Paesi, dove i controlli e i diritti sindacali e civili sono spesso lacunosi. Questa è anche la 'strada dissestata' delle localizzazioni. È il caso di ricordare che in passato gli Stati Uniti l'hanno percorsa alla ricerca di costi più bassi. Il risultato sono stati deficit nei commerci di beni (senza i servizi) per centinaia di miliardi di dollari. Nel 2018 il deficit è stato di quasi 900 miliardi!

Se alcuni settori industriali e altre infrastrutture sono considerati strategici allora è necessario che restino attivi e sotto il controllo nazionale ed europeo. Non si tratta di ritornare a un passato in cui si producevano i "panettoni di Stato" ma, quando fosse necessario, la partecipazione pubblica non solo è auspicabile ma inevitabile. Non scordiamoci che l'Italia e l'Europa dovranno confrontarsi con la potenza economica cinese la cui gestione è notevolmente politica e statale. Per non parlare degli Stati Uniti che, al di là della retorica neo-

liberista, ha una fortissima presenza statale nei settori considerati di interesse nazionale. Basti pensare che il bilancio militare del 2019 è di oltre 700 miliardi di dollari.

In Europa, la Francia e la Germania non sono mai 'arrossite' quando lo Stato è intervenuto come azionista stabile nei settori privati; anche noi, come fanno le loro banche di investimento, dovremmo mettere in campo la Cassa Depositi e Prestiti ogniqualvolta si reputi indispensabile sostenere e difendere i livelli di produzione e di occupazione.



IN FUGA DALLA POVERTÀ GRAZIE ALLA PENSIONE DEI NONNI

LA CONFERMA DALL'ISTAT: LE PENSIONI SPESSO COSTITUISCONO L'UNICA FONTE DI REDDITO DI MOLTISSIME FAMIGLIE. I NONNI D'ORO SONO L'AMMORTIZZATORE SOCIALE PIÙ SICURO ED EFFICACE.

di Maurizio Malavolta

Reddito di cittadinanza, cassa integrazione, indennità di disoccupazione, assegni familiari, bonus bebè, sgravi fiscali... nel corso degli anni della grande crisi gli ammortizzatori sociali hanno sicuramente svolto un ruolo fondamentale nel sostegno delle famiglie italiane, ma soltanto uno si è rivelato sicuro, efficace e davvero adeguato: i nonni, o meglio la pensione dei nonni, quei mille euro, più o meno, che spesso rappresentano la differenza tra una vita normale e il progressivo scivolamento nell'area della povertà, tra la capacità di rimanere a galla e il non sapere come arrivare a fine mese.

La notizia in sé non rappresenta certo una novità per le famiglie direttamente interessate, per quei nonni, figli e nipoti che su quel reddito certo hanno basato gran parte del proprio sistema di vita. Quello che impressiona, invece, sono i numeri: il numero delle famiglie e dei familiari coinvolti, la percentuale sull'insieme della popolazione italiana, l'incidenza della pensione sul reddito complessivo dei nuclei familiari. Tutto questo viene riportato dalla recentissima indagine dell'Istat dedicata alle condizioni di vita dei pensionati italiani.

Il rapporto stima che le famiglie con pensionati siano 12 milioni e 400mila, e rileva come i trasferimenti pensionistici rappresentino oltre il 75% del reddito disponibile per quasi i due terzi di queste famiglie. Visti da un altro versante, questi dati ci dicono che per oltre il 63% delle famiglie italiane il reddito della pensione dei nonni rappresenta i tre quarti della disponibilità economica. Se questo dato è di per sé dirimente per un sistema sociale di un Paese avanzato, ancora più impressionante è rilevare che per più di un quarto delle famiglie italiane, precisamente il 26,5%, la pensione dell'anziano costituisce, di fatto, l'unica fonte di reddito. L'incidenza del rischio di povertà tra le famiglie con pensionati (pari al 16,4%) si conferma decisamente inferiore a quello delle altre famiglie (24%). Il rischio di povertà, come è ovvio, è più elevato tra i pensionati che vivono soli (22,3%) e nelle famiglie in cui il reddito del pensionato aiuta componenti adulti senza redditi da lavoro (35,5%).

Poche pagine, appena 24, compongono il documento pubblicato dall'Istituto Italiano di Statistica, ma ciò che emerge è sicuramente di grande interesse: intanto si registra un calo costante del numero dei pensionati che si attesta, nel 2017, a quota 16 milioni: 23mila in meno rispetto all'anno precedente e con un bilancio negativo di 738mila unità se si guarda ai dieci anni precedenti. Il dato più interessante, tuttavia, è quello di sostegno al reddito nelle famiglie. La





I PENSIONATI ITALIANI SECONDO L'ISTAT



Quasi la metà dei pensionati italiani, il 46,9%, risiede nelle regioni del Nord, il 19,5% al Centro, il 31,1% nel Mezzogiorno e il 2,5% all'estero. Più di un terzo, il 35,5%, vive in coppia senza figli e il 27% abita solo, dati che aumentano soprattutto nelle regioni settentrionali. Più contenuta, 19%, è la percentuale di pensionati che vivono in coppia con figli; il 9,6% in famiglie di membri isolati o composte da più nuclei; 8,8% in famiglie di genitori soli.

Il numero complessivo scende per tutte le tipologie pensionistiche, a esclusione di quelle sociali e di invalidità civile. Si tratta di una diminuzione più forte tra le pensioni di guerra, di invalidità previdenziale e tra le indennitarie. In maggioranza donne, il 52,5%, quattro pensionati su cinque hanno un'età superiore ai 64 anni. Le differenze di genere per età sottolineano anche una maggiore longevità femminile: le ultraottantenni sono tre su dieci (31,6% contro 21,1% degli uomini) e le ultranovantenni il 6,9% (solo 2,8% nel caso degli uomini). Per quel che riguarda invece la formazione, l'analisi indica come quasi la metà dei pensionati italiani non abbia un titolo di studio o posseda al massimo la licenza elementare; appena un quarto di loro è diplomato. L'età della pensione procede sempre più verso la condizione del riposo. Confermando un trend già in atto da tempo, risulta in netto calo il nu-

mero dei pensionati che continuano a lavorare: coloro che percepiscono una pensione e allo stesso tempo si dichiarano nella condizione professionale di occupato è di 411mila individui (-20,3% sul 2011). Tra i pensionati ancora occupati il 64,4% lavora nel settore dei servizi e di questi circa un terzo è impiegato nel commercio. All'interno del settore servizi spicca il settore agricolo con un'incidenza quattro volte superiore rispetto al totale degli occupati. Nel settore istruzione e sanità, al contrario, l'incidenza è ridotta.

In media, i pensionati italiani ricevono un assegno netto di 1140 euro al mese, e cioè 13.647 l'anno. Non solo cali però, a registrare un incremento rispetto all'anno precedente è il reddito medio che cresce di 306 euro e alza la media dei redditi percepiti annualmente a quota 17.886 euro lordi. Nette le differenze territoriali: l'importo medio delle pensioni nel Nord-Est è del 20,7%, più alto rispetto a quello di chi risiede nel Mezzogiorno. Interessante il dato sul divario di genere che, seppur ancora molto elevato, si è ridotto dal 64,6% del 2005 al 58% del 2017 per il totale delle prestazioni pensionistiche, e dal 72,6% al 60,0% per quelle di vecchiaia. La motivazione fornita dal rapporto Istat è il progressivo pensionamento di tante donne con carriere lavorative più lunghe e regolari.

presenza di un pensionato all'interno di nuclei familiari "vulnerabili", quali i genitori soli o le famiglie di altra tipologia, consente di dimezzare il rischio di povertà e il cumulo di pensioni e redditi da attività lavorativa abbassa il rischio di povertà al 3,8% rispetto al 18,4% delle famiglie costituite da soli titolari di pensioni.

Non solo Istat, anche andando alla ricerca di altre fonti il risultato non cambia. Per esempio le pensioni, che sarebbero una rendita del capitale accumulato in anni di lavoro attraverso i contributi, si confondono con le misure di assistenza, che sono invece a carico della fiscalità generale. Secondo il Centro studi Itinerari previdenziali, infatti, benché in leggera crescita, la spesa pensionistica è sotto controllo; sempre più insostenibile invece il costo delle attività assistenziali a carico della fiscalità generale: 110,15 miliardi di euro nel 2017, con +26,65 miliardi dal 2012.

Cambia invece la considerazione del valore della pensione e dei pensionati. Secondo la Coldiretti, il 93% degli italiani "ritiene che la presenza di un pensionato in famiglia sia una vera e propria fortuna", con una netta inversione di tendenza nella percezione del ruolo degli anziani rispetto al passato. Ben il 37% sostiene che un pensionato in famiglia sia determinante per contribuire al reddito, mentre il 35% lo considera un valido aiuto per accudire i nipoti al di fuori degli asili e della scuola. Solo il 7% considera i pensionati un peso.

Tornando al sostegno alle famiglie, secondo una ricerca della Fondazione Di Vittorio "sono 6 milioni i pensionati che, pur tra mille difficoltà, aiutano economicamente le proprie famiglie per una spesa totale di circa 10 miliardi di euro ogni anno. Molti di meno, invece, coloro che si fanno aiutare: 14 milioni di anziani non ricevono alcun sostegno economico da parte dei parenti stretti, 1 milione e mezzo lo riceve sporadicamente e solo 300mila in modo costante".

Le statistiche, insomma, confermano quello che gli esperti (e anche i sindacati) dicono da tempo: in questi anni di crisi sono stati i nonni gli ammortizzatori sociali più preziosi per le famiglie italiane. Insomma, un pensionato in famiglia salva dalla povertà.

DIGITAL VOCABULARY

COMUNICAZIONE MADE IN ITALY

di Pier Domenico Garrone



La Comunicazione è passata da ruolo di servizio per il business a “core” del business perché l’economia digitale è un’economia di Comunicazione.

La Comunicazione serve a “ridotare” il cliente di competenze per le opportunità messe a disposizione dall’economia digitale. Se misuriamo lo stato dell’arte dell’Italia con la spesa ICT/TLC siamo leader europei, se misuriamo il risultato siamo nani (23° Indice DESI Commissione Europea e non solo...). Una ragione che ha un impatto sulla scelta degli investitori. “Il settore produttivo italiano risente della mancanza di ‘investitori netti’ che sistematicamente investano nell’economia reale, con il duplice scopo di migliorare il rendimento delle loro attività e di supportare la crescita delle aziende italiane. Tipicamente nel mondo tale ruolo è svolto da istituzioni quali

fondi pensione, casse di previdenza e fondazioni”. (Alessandro Grimaldi 3 aprile 2019, “Il Sole 24 Ore”). Parliamo di risorse finanziarie pari a circa € 250 miliardi (dati dicembre 2017), gestite per poco più di un terzo dalle casse e la parte rimanente dai fondi pensione. Gli investimenti domestici delle casse ammontano a circa € 35 miliardi per lo più impiegati in beni immobili, quelli dei fondi a circa € 40 miliardi la cui componente più rilevante è costituita da titoli di stato. Le start-up italiane hanno raccolto dagli investitori € 700 milioni, quelle francesi € 5 miliardi, quelle tedesche € 6 miliardi. Restare al dato aiuta a comprendere dove e come intervenire.

Questa constatazione rappresenta l’Italia economicamente disorganizzata nell’economia digitale. Dal 1996 si impongono nel business modelli aziendali di successo che ne stanno

facendo deragliare il classico modello. In Italia questo impatto è evidente nel settore bancario. A parte rari esempi come la Cassa di Risparmio di Asti e l’eroica resistenza della BCC, l’imprenditore italiano di Territorio è passato dalla relazione con la banca al giudizio di un algoritmo. Tutto questo mentre sarebbe fondamentale integrare il Made in Italy di competenze per trasformare in business la condizione di “mercato a zero confini” resa possibile dall’economia digitale. Il Presidente della Repubblica dovrebbe sollecitare la riforma dell’articolo 21 riguardante la libertà dell’informazione che oggi con l’uso senza limiti legislativi per le piattaforme e le competenze digitali può essere uno strumento di aggressione alla sovranità di un Paese. Pensate alla facilità di business per le criminalità organizzate.

IL RUOLO DELLE NAZIONI UNITE

di Gianfranco Varvesi



Ormai, quasi relegato in un angolo della memoria, l'acronimo ONU ha perso lo smalto di un tempo. Quando il mondo era diviso in due blocchi contrapposti, le Nazioni Unite svolgevano egregiamente il loro compito – come scritto nella premessa dello Statuto – di riaffermare la fede nei diritti fondamentali dell'uomo, nella dignità e nel valore della persona umana, nella eguaglianza dei diritti degli uomini e delle don-

ne, e delle nazioni grandi e piccole per vivere in pace l'uno con l'altro in rapporti di buon vicinato.

Pur nella consapevolezza che spesso le Risoluzioni erano solo la foglia di fico delle decisioni prese da USA e URSS, si accettava volentieri il compromesso raggiunto e si rivestiva quel duopolio dell'equilibrio mondiale con il manto del multilateralismo e della volontà della comunità internazionale.

È stato con la crisi della ex Jugoslavia che il fascino delle Nazioni Unite ha iniziato a indebolirsi. Sembrava all'epoca che nello scenario internazionale prevalesse ormai la volontà del vincitore del conflitto Est-Ovest e che Washington potesse dettare la Pax Americana. Sul piano diplomatico va rilevato che la mancanza di un sistema di pesi e contrappesi ha invece eroso l'equilibrio costruito sul multilateralismo. Sul piano della politica interna di molti Stati, USA in primis dove il ricordo della guerra in Vietnam non è stato ancora metabolizzato, è emersa con forza la reazione dell'opinione pubblica, preoccupata dal riproporsi di nuovi impegni militari.

Lentamente questi due fenomeni, lo squilibrio del potere e i timori della gente, sono progrediti scalfendo il caposaldo della politica internazionale: il prestigio delle Nazioni Unite. Nelle crisi di questi ultimi anni in America Latina, in Medio Oriente, in Libia, in Asia e in Africa l'ONU non è stata neanche la comprimaria degli sviluppi. Ci si domanda se il Presidente Trump abbia dato la spallata decisiva al sistema multilaterale o se sia stato colui che ha fatto vedere che "il re è nudo"; egli è la causa o l'effetto del prevalere del sovranismo che sta mettendo in crisi un sistema che ha garantito la pace per settant'anni e che oggi cerca nuovi equilibri e nuovi strumenti? Sotto la sua amministrazione gli Stati Uniti si sono ritirati da numerosi accordi internazionali, hanno interrotto importanti trattative, hanno abbandonato perfino organizzazioni internazionali quale l'UNESCO e hanno platealmente contraddetto le risoluzioni dell'ONU su Palestina e Israele. Oggi, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite non ha la forza di usare gli strumenti che lo statuto gli conferisce, come nel caso dell'invasione da parte della Turchia contro i curdi in territorio siriano. Si è trattato di una chiara violazione del diritto internazionale, ma si è sostanzialmente preferito non sollevare la questione, neanche nei termini meramente giuridici, volendo ciascun protagonista in quello scacchiere giocare le proprie carte, incurante dell'ordine mondiale.



A onore della diplomazia italiana va ricordato l'impegno fin dagli anni novanta per una riforma del Consiglio di Sicurezza. Di fronte alle richieste, in particolare di India, Brasile, Germania e Giappone, di un seggio permanente e nella consapevolezza dell'impossibilità di promuovere un seggio unico per l'Unione europea, data la ferma opposizione di Francia e Regno Unito, Roma si è battuta per una maggiore democraticizzazione del Consiglio. L'Italia ha proposto, ma invano, l'allargamento dei seggi non permanenti e un meccanismo di rotazione per meglio tener conto dei cambiamenti verificatisi in questi decenni nello scenario internazionale. Un segnale importante della prevalenza delle politiche nazionali su quella internazionale è certamente stato dato dall'Arabia Saudita che, ottenuto il seggio a rotazione nel Consiglio di Sicurezza nel 2013, lo ha rifiutato per protesta contro la politica degli USA di avvicinamento all'Iran. Non vi era collegamento logico, giuridico o politico fra il "gran rifiuto" di Riad e la sua protesta contro gli sviluppi nei rapporti bilaterali fra Washington e Teheran. Eppure quel gesto, unico e tuttora rimasto isolato, ha mostrato che le Nazioni Unite erano divenute più un palcoscenico che una sala operativa nelle relazioni internazionali.

Ma se questi fatti rappresentano per gli addetti ai lavori segnali di un indebolimento progressivo dell'architettura dell'Organizzazione, agli occhi dell'opinione pubblica mondiale pesano i fallimenti dell'ONU. I caschi blu che in Ruanda nel 1994 non hanno impedito il genocidio dei tutsi. Ancor più grave è stato quanto successo l'anno dopo a Srebrenica con il massacro di 8.000 musulmani bosniaci, alla presenza dei caschi blu olandesi che non sono intervenuti e che, in un certo senso, si sono resi complici di quell'eccidio, consegnandone 300 agli uomini del "macellaio Mladic".

Il declino delle Nazioni Unite non è un fenomeno isolato: infatti, risulta in crisi gran parte della costruzione multilaterale cresciuta dopo la seconda guerra mondiale. Per limitarci alle principali organizzazioni internazionali cui aderisce l'Italia, soffermiamoci su quelle che per decenni sono state considerate le due colonne della nostra politica estera: la NATO e la CEE (oggi Unione europea).

La NATO è stata snobbata dal suo principale azionista fin da quando è entrato alla Casa Bianca. Ha accusato tutti gli altri membri per gli scarsi contributi finanziari, ma ora, nel momento in cui servono militari europei da dislocare in Medio Oriente per sostituire quelli che gli USA vogliono riportare a casa, Trump critica Macron per la constatazione circa la "morte cerebrale" dell'Alleanza e, con il linguaggio poco diplomatico che lo caratterizza, ha risposto "in coma ci sarai tu". Sempre nell'Alleanza Atlantica si è verificato un fenomeno più unico che raro: il più importante alleato in Europa, con l'esercito più potente dopo quello americano, si è messo a flirtare con la Russia, dando come prova d'amore l'acquisto di un sistema di armamento russo, per di più incompatibile con il complesso difensivo militare della NATO. L'Unione europea, a parte il vulnus che subisce per l'uscita della Gran Bretagna, appare sempre più debole. Si fa risalire alla crisi economica il virus che la sta erodendo, ma in realtà se le azioni di risanamento fossero state ispirate alla solidarietà prevista dai trattati non avremmo avuto un terremoto finanziario prolungatosi per quasi dieci anni. Miopia e strabismo si sono addizionati: incapacità di una visione strategica, da un lato, e volontà di ciascuna capitale di tutelare il proprio interesse, campanilistico e di breve termine, dall'altro. Ognuno rema per i fatti suoi "e la barca non va".

Se con obiettività si ricordano le pagine buie e le ombre delle organizzazioni internazionali, sarebbe altamente ingiusto non sottolineare i meriti acquisiti in decenni di lotta per la protezione delle minoranze, per la prevenzione dei conflitti, per combattere la fame nel mondo. Tuttavia, è sempre la brutta notizia che prevale sulle tante buone e questa visione negativa acquista maggiore valenza se s'inserisce nel logoro quadro degli equilibri internazionali, resi ancor più vacillanti dalle visioni sempre più nazionalistiche, sempre più timorose della globalizzazione. Gli elettori dei principali Paesi democratici sembrano volersi rifugiare nelle poche, ma apparentemente solide certezze dei loro ristretti confini nazionali. Il complesso dello struzzo è forse la metastasi più pericolosa degli equilibri mondiali.

IL MES E LE RIFORME DELLA FINANZA

di Paolo Raimondi

È passata la buriana mediatico-elettorale sul MES, il Meccanismo Europeo di Stabilità, detto anche Fondo salva stati. La questione resta, però, di grande importanza e merita di essere affrontata senza clamori e artifizii mediatici.

Il MES è operativo dal 2012. In discussione è la sua riforma. Forse se ne è parlato troppo superficialmente. Il primo aspetto della riforma è la possibilità che il MES possa affiancare il Fondo di risoluzione unico per le banche in caso di una qualche grave crisi bancaria.

Dal 2015, il Fondo è lo strumento operativo del Comitato di Risoluzione Unico (SRB, l'acronimo in inglese) dell'Unione bancaria europea. È costituito dai capitali provenienti dal sistema bancario

europeo, non dagli Stati. Il suo compito è garantire la ristrutturazione ordinata delle banche in seria difficoltà e ridurne l'impatto negativo sull'economia reale e sulle finanze pubbliche.

Oggi lo SRB vanta attivi superiori a 22 miliardi di euro. La Banca Popolare di Vicenza e la Veneto Banca non ne hanno potuto beneficiare perché si è pensato che "il loro fallimento non avrebbe rappresentato una minaccia alla stabilità finanziaria". Nella riforma si prevede che il Fondo possa chiedere aiuto al MES in caso di mancanza delle risorse necessarie per affrontare eventuali situazioni di grave emergenza, come avvenne negli USA nel 2008 con la bancarotta della Lehman Brothers. La stabilità del sistema bancario è nell'interesse

di tutti gli europei, non solo della Germania. Certo, alcune banche tedesche e francesi sono considerate *too big to fail* e quindi sistemiche. Non è questo il caso della Popolare di Bari che dovrebbe essere di esclusiva pertinenza del Governo e del sistema bancario italiano.

Un altro aspetto della riforma riguarda l'assistenza finanziaria ai Paesi in difficoltà per l'eccessivo debito pubblico. Il MES potrà dare il suo sostegno a condizione che il debito e la capacità di rimborso siano sostenibili. A questo proposito le valutazioni saranno compiute dalla Commissione europea di concerto con la Bce e il MES e, ove possibile, insieme al Fmi. Il MES può



decidere una ristrutturazione parziale del debito. Non vi è, però, alcuna ristrutturazione automatica. Per una votazione d'urgenza si richiede la maggioranza dell'85% dei voti e l'80% dei voti per procedere a maggioranza qualificata. La quota dell'Italia è del 17,9%. È quasi un potere di veto, quindi.

Si ricordi comunque che il Paese che si rivolge al MES per accedere ai crediti precauzionali deve soddisfare tre condizioni: un disavanzo pubblico inferiore al 3% del Pil, un debito pubblico inferiore al 60% del Pil oppure la dimostrazione che nei due anni precedenti la richiesta era già impegnato a ridurre la parte eccedente il menzionato 60% a un tasso medio di un ventesimo l'anno. Per l'Italia ciò vorrebbe dire una riduzione del debito eccedente pari al 3,5% annuo.

Qualora questi requisiti non fossero rispettati è prevista una certa discrezionalità per l'erogazione di una linea di credito a condizioni rafforzate, sempre che vi siano una situazione economica e finanziaria solida e un debito pubblico sostenibile.

Una lettura attenta della riforma del MES induce in ogni caso ad alcune riflessioni. Prima di tutto, gli interventi previsti sono di fatto "misure tampone" a fronte di una crisi clamorosa. Per cui non tanto il MES, ma l'Europa e i governi interessati dovrebbero preventivamente intervenire per correggere le cause delle distorsioni finanziarie.

Per quanto riguarda il settore bancario, il maggiore fattore di rischio è sicuramente la crescita esagerata, esponenziale, dei prodotti finanziari derivati, in particolare degli *over the counter* (otc). Infatti, l'ultimo rapporto dell'Esma, l'autorità europea per la vigilanza sui mercati finanziari, evidenzia che a fine 2018 il mercato europeo dei derivati aveva un valore nominale di 735mila miliardi di euro (con un aumento dell'11% in un anno!), di cui 90% otc.

La preoccupazione riguarda soprattutto le banche europee *too big to fail*. A cominciare dalla Deutsche Bank che avrebbe in pancia derivati per un valore nominale di ben 43.500 miliardi di euro.

A questo proposito, non è più rinviabile la separazione tra

le banche d'investimento e quelle commerciali. Le autorità europee dovrebbero vietare a quest'ultime le operazioni speculative, elevare i depositi di garanzia per le operazioni rischiose e, comunque, limitare le vendite allo scoperto.

Il vero nodo delle economie europee più fragili è quello di ridurre il rapporto debito/Pil e promuovere la crescita attraverso una politica d'investimenti e di sostegno, anche da parte dell'Europa, alle produzioni e ai commerci.

Perciò è interessante che si preveda che il MES possa accedere ai mercati di capitale con l'emissione di titoli e obbligazioni per proteggere il sistema bancario e i Paesi con una difficile situazione debitoria. Non si comprende, però, perché le istituzioni europee, con gli stessi strumenti e nelle dimensioni necessarie, non garantiscano nuovi crediti e capitali per gli investimenti, le infrastrutture, la ricerca e l'innovazione.

Da troppo tempo si parla di euro bond per la crescita ma manca l'effettiva volontà di realizzarli. Perché?



KURDISTAN: “STAR” WARS

di Gian Guido Folloni

Kurdistan? L'etimologia è chiara: è il Paese dei curdi, così come Kazakistan è il Paese dei kazaki, il Tagikistan quello dei tagiki, eccetera. Ma il Kurdistan non è uno Stato e il termine può solo esprimere l'aspirazione dei quasi 40 milioni di curdi che abitano quella terra di poter vivere la propria legittima indipendenza.

Possiamo dire che il Kurdistan è lo Stato mai nato che incarna una speranza negata da secoli. Ma geograficamente la regione è ben identificabile (500.000 kmq circa) e i curdi che abitano quei territori sono da sempre al centro di lotte, di spartizioni, di violente repressioni. Combattono e muoiono, sfuggono a stragi e bombardamenti, rifugiandosi sulle alte montagne; o si spostano profughi, vivono divisi sotto bandiere straniere. Nel Kurdistan geografico si trova il monte Ararat dove, si dice, si arenò l'arca di Noè. La vetta è in Turchia, al confine con l'Armenia.

La “questione curda” dura da molti secoli ma ai giorni nostri è tornata di drammatica attualità perché proprio nella terra dei curdi le grandi potenze e le nazioni di quella regione ancora una volta giocano, nella grande scacchiera del mondo, le mosse che definiscono equilibri, zone d'influenza, controlli di risorse e di posizioni strategiche.



Di questo gioco dei potenti, delle loro guerre, il martirio e la repressione dei curdi sono effetti collaterali. Divisi tra Turchia, Iran, Iraq, Siria e Armenia, sono la più grande popolazione al mondo a non avere uno Stato proprio. In Turchia sono quasi il 30%; in Iran tra i sei e gli otto milioni (ma non esiste un censimento), in Iraq quasi il 20%, in Siria il 10%, piccoli gruppi vivono in Armenia e Azerbaijan e quasi due milioni esuli fuori dai loro territori.

Popolo antico, la storia dei curdi risale per etnia e lingua, alla distruzione di Ninive da parte dei Medi nel 612 a.C. A quel tempo la popolazione della regione si fuse con altre tribù indo-

europee che, dalle terre delle steppe e dagli altipiani attorno al Caspio, si spinsero a Sud verso la Mesopotamia.

Marco Polo li nomina nel racconto dei suoi viaggi in Oriente. Ma il territorio era già dal Medioevo oggetto di scorribande, rapine, conflitti. L'antico popolo è stato in guerra con gli assiri, invasore e dominato da greci, romani (I secolo d.C.), conquistato poi dall'Islam (637 d.C.), da mongoli, tartari, persiani e ottomani.

Il Novecento è il secolo del petrolio e la regione abitata dai curdi è strategica per il controllo di ricchi giacimenti. Nell'interesse delle grandi potenze di allora si consuma pertanto un'altra spartizione

sulla pelle dei curdi da cui origina la moderna questione curda. Alla fine della prima guerra mondiale i vincitori (Francia, Inghilterra, Russia, Italia, Stati Uniti) con il Trattato di Sèvres (1920) ridisegnarono i confini a spese degli sconfitti (Germania, imperi Austro-Ungarico, Ottomano e Bulgaro). Quel trattato è l'unico che riconosce l'esigenza di creare uno Stato curdo. Fu scritto ma mai ratificato dagli stessi estensori (con l'eccezione dell'Italia) e la terra promessa ai curdi dai potenti ebbe vita breve. Tre anni dopo a Losanna furono fissati i confini della moderna Turchia; di quelli del Kurdistan nessuno si prese cura. Il territorio fu smembrato e

diviso tra i diversi Stati in cui i curdi vivono tuttora.

Per capire il perché di quel 'tradimento' basta riandare agli accordi segreti di Sykes-Picot del 1916 tra Inghilterra e Francia, nei quali, a guerra ancora in corso, le due grandi potenze coloniali senza l'opposizione dello zar concordarono come spartirsi territori, porti, città, la costruzione di ferrovie e infrastrutture varie, i diritti d'esazione di tributi e il controllo dei governi locali.

È facile a questo punto comprendere perché ogni tentativo dei curdi di chiedere il diritto a una loro terra sia ignorato, frustrato e represso. Un secolo di lotte civili, di rivendicazioni, di momenti insurrezionali fatte passare come azioni terroristiche perché potrebbero alterare l'equilibrio spartitorio e, nei tempi sempre più a noi vicini, mettere in forse gli accaparramenti degli idrocarburi di cui la regione è ricca. A Kirkuk, nel Kurdistan iracheno, c'è un grande giacimento da cui parte l'oleodotto che attraverso la Siria porta al Mediterraneo. Un altro oleodotto parte da Baku (Azerbaijan) diretto a Occidente e passa dalla regione curda in territorio turco. Grandi oleodotti e gasdotti provenienti da Iran, Iraq, Turkmenistan e Azerbaijan transitano e fanno rete proprio dove i curdi vivono.

I fatti più recenti introducono solo all'ultimo capitolo della storia di questo popolo misconosciuto dal resto del mondo che non ha accesso ad alcun organismo internazionale e al quale per difendere il sogno della propria libertà e sopravvivere al nemico di turno non resta che rifugiarsi nelle alte valli.

La divisione del Kurdistan ha spezzato le tribù. Spesso per rivedere i parenti le famiglie sono costrette a valicare frontiere tra Stati in guerra. Organizzati in partiti e fazioni nelle diverse nazioni sono spesso diventati "instrumentum regni" di politiche altrui, utilizzati perfino gli uni contro gli altri.

Molte sono le sigle che appartengono alla tormentata vita del popolo curdo: Pkk di Ocalan e il Pdp in Turchia, il Pdk di Barzani e il Puk di Talabani in Iraq, solo per citarne alcune.

Tutte hanno subito persecuzioni e tentativi d'annientamento.

In Turchia, il Pkk è sotto il tiro di Ankara dal 1984, anno della sua fondazione. Abdullah Ocalan è in carcere dal 1999. Dichiarato "organizzazione terroristica" il partito da Turchia, Stati Uniti e Unione Europea, è perseguito come tale e i bombardamenti nella Turchia orientale da molti anni sono 'giustificati' dalla necessità di stanare i "terroristi". In Europa più volte si è parlato di rimuovere il Pkk dalla lista nera del terrorismo, specie dopo che nel 2013 Ocalan aveva intrapreso la via dei colloqui di pace, ma su pressione USA e turca non si è mai fatto nulla.

In Iraq, nel 1988 durante la guerra con l'Iran la città curda di Halabja, prossima al confine, fu oggetto di bombardamenti da parte dell'esercito di Saddam Hussein perché ritenuta arrendevole all'avanzata iraniana. In seguito Saddam giocò spesso sulla rivalità tra le fazioni di Barzani e Talabani concedendo alla fine una certa autonomia amministrativa ai curdi del nord Iraq.

Dopo decenni di sostanziale indifferenza l'opinione pubblica occidentale ha finito per interessarsi dei curdi perché essi sono ancora una volta finiti al centro della guerra combattu-

ta nel groviglio di frontiere tra Siria, Iraq, Turchia e Iran, là dove l'infausta seconda guerra intrapresa dagli USA contro Saddam ha fatto da levatrice allo Stato islamico.

Già con Saddam i curdi iracheni dagli anni novanta godevano di una certa autonomia. Nel 2003, con la morte del Rais il Kurdistan iracheno è ufficialmente organizzato come realtà federale con proprie istituzioni. Quello siriano (noto come Rojava) è oggi de facto una regione con autonomia politica che Assad non ostacola, anche perché i curdi hanno combattuto l'Isis in appoggio all'esercito siriano ufficiale. Al contrario Erdogan non esita a lasciare aperti i valichi ai miliziani jihadisti che vanno in Siria a combattere.

Si consuma in questo singolare puzzle che il conflitto alimenta l'ultimo tradimento a spese dei curdi. In prima linea contro lo Stato islamico i curdi non per questo sono internazionalmente riabilitati. Anzi, nel 2015 la Turchia ha ripreso a bombardare le postazioni del Pkk che opera dall'Iraq. I villaggi turco-curdi al confine della Siria non godono di miglior sorte. Per 'stanare' i guerriglieri del Pkk Erdogan manda truppe: villaggi distrutti con numerose vittime tra anziani, donne e bambini.

Con la sconfitta dello Stato islamico si completa il paradossoso e i curdi tornano a essere bombardati. Da Erdogan la vittoria dei curdi siriani non è vista di buon occhio. La nascita di una regione curda in Siria, dopo quella in Iraq, potrebbe riaccendere anche in Turchia la fiamma dell'autonomia, se non l'idea, mai del tutto sopita, dell'agognata nazione curda; Ankara ha sempre negato l'identità curda e per Erdogan le loro formazioni restano "terroristiche". Washington non contrasta. La Turchia è la sede delle basi NATO, dove gli USA hanno un formidabile arsenale di bombe atomiche e Trump lascia semaforo verde all'attacco turco ai curdi siriani. La Russia, sorniona, in Siria protegge Assad e il buon vicinato dei curdi e con Erdogan, al quale ha venduto modernissimi aerei da combattimento, media un pilatesco salvacondotto per far cessare i bombardamenti.

Tutto è tornato come prima. Sulla pelle dei curdi la guerra in Medio Oriente è ancora figlia degli accordi, delle rivendicazioni, dei protettorati creatisi dopo la fine della Prima Guerra Mondiale.



SI VIVE PIÙ A LUNGO, MA COME?

UN RAPPORTO TRA DURATA E QUALITÀ DELLA VITA.

di Giovanni Medici

In Italia la previsione di vita è di 82 anni per gli uomini e di 85 per le donne. I 75 anni del 2020 sono i 55 del 1980, dicono i gerontologi, e arrivare a 100 anni non è più un'eventualità rarissima: tanti pensionati dopo i novanta sono ancora in buona salute. Ma non tutti però; la sfida numero uno per l'oggi e ancora di più per il prossimo futuro è quella di garantire condizioni di vita accettabili ai tanti che, a casa loro o in strutture residenziali od ospedaliere, a causa dell'età non riescono più a essere completamente autosufficienti e non possono magari contare sull'aiuto dei familiari.

L'individuo può allontanare il naturale calo della memoria e fare prevenzione contro malattie come l'Alzheimer che portano al decadimento delle funzioni psichiche agendo sugli stili di vita o sull'alimentazione, continuando a fare sport, controllando il colesterolo 'cattivo'; e tutto questo andrebbe fatto ovviamente non aspettando la pensione, anche per evitare inutili sofferenze e ingenti spese a carico del sistema sanitario.

Ma è l'intero sistema sociale nel quale viviamo che deve saper affrontare nuove sfide nel campo del welfare: per esempio dando sempre più spazio alla mutualità e al coinvolgimento di terzo settore e associazionismo, in un'epoca nella quale il pubblico, sia esso Comune, Regione o Stato, per carenza di risorse e per le modifiche intervenute nella società, non può sempre fare la sua parte. La figura del caregiver (colui che si prende cura, letteralmente, ovvero chi assiste un parente ma non solo, a titolo gratuito e non per lavoro) sta assumendo dunque sempre più importanza, un 'welfare invisibile' che però è sempre più sotto gli occhi di tutti.

L'Istat nel 2018 ha rilevato che in Italia il 13% della popolazione vive da solo e magari non ha nessuno cui rivolgersi nel momento del bisogno per ottenere un aiuto. Tra i 55 e i 74 anni, in particolare, vive da solo il 16% della popolazione, mentre nelle età successive la percentuale si raddoppia (attorno al 38%). In rispo-



sta a questi dati – che non sono solo italiani – negli ultimi anni alcuni Stati hanno impostato scelte strategiche, collocando il problema della solitudine al centro delle questioni cui destinare attenzione politica e provvedimenti concreti, sia sul piano della diffusione di una cultura della solidarietà sia su quello dell'organizzazione di interventi specifici (centri di aggregazione, strade sociali, punti di interesse condiviso, accessi telefonici, ecc.).

Ma l'esercito silenzioso dei caregiver fatto di figli, mogli, mariti, genitori o semplicemente amici che in modo volontario, e con diversi gradi di impegno, assistono anziani e disabili, gravi o gravissimi, non autosufficienti si ingrossa ogni giorno di più: per esempio l'Emilia Romagna, una delle prime regioni italiane nel caregiver conta ormai oltre 120mila membri che per almeno 20 ore settimanali svolgono tale ruolo.



Per sostenere e tutelare questa forma di assistenza volontaria sempre l'Emilia Romagna, prima in Italia, si è dotata di una legge specifica che ha consentito alle aziende sanitarie e ai servizi socio-sanitari in capo ai Comuni di realizzare vari interventi. Il fenomeno in tutto il mondo è all'attenzione dei diversi governi. Ha iniziato qualche anno fa per esempio quello inglese, che per primo ha istituito un ministero per la solitudine finanziando direttamente le associazioni che si ponevano l'obiettivo di ridurre la solitudine di specifici gruppi di cittadini. Questi si trovano ad affrontare il dolore somatico provocato dalle diverse patologie senza la protezione di un ambiente caloroso, senza la vicinanza di operatori attenti, esposti a interventi di vario tipo in solitudine, per cui al dolore del corpo si associa la sofferenza dello spirito. In Cina per esempio la politica di controllo delle nascite adottata in passato ha provocato l'attuale drammatica crisi sociale, in un Paese tradizionalmente fondato sulla famiglia ma dove vivono centinaia di milioni di figli unici. In Giappone la situazione è ancor più spaventosa e costituisce per molti studiosi un esempio da osservare con attenzione perché precorre una realtà che probabilmente riguarderà presto anche noi. Circa 18 milioni di persone vivono infatti da sole nel Paese del Sol Levante, il doppio rispetto a 30 anni fa. La nostra società, così sviluppata sul piano tecnologico, lascia spesso malati (e operatori) da soli proprio nel momento più difficile. In questo ambito l'evoluzione della tecnologia, caratterizzata dalla guida dei sistemi di salute da parte dell'intelligenza artificiale, porrà nuove sfide. C'è infatti chi sostiene che la persona ammalata sarà sempre più abbandonata davanti alle macchine e chi, invece, che gli operatori, liberati da compiti tecnici, avranno più tempo per lenire le paure e accompagnare le solitudini di chi si sente più fragile. Le persone che assistono i propri cari affetti da demenza o da altre malattie invalidanti sono anch'esse particolarmente esposte al rischio di solitudine, perché nel tempo si rarefanno i contatti con parenti, amici, vicini di casa; in Italia circa un terzo delle coppie malato-caregiver vive in condizioni di isolamento e, soprattutto, nell'impossibilità di chiedere aiuto nel momento del bisogno. Il futuro ci offre tante sfide dunque; una delle più importanti sarà quella di offrire servizi e sostegno tarati sulle necessità degli anziani non autosufficienti e delle loro famiglie.

UNA VITA DA CHIRURGO ONCOLOGO

IL MIO CREDO? CHE I PAZIENTI NON SONO CLIENTI!

intervista di Laura Corallo

"Sono il dottor Alberto Romano, chirurgo urologo, la mia attività è iniziata nel 1982, nella clinica oncologica dell'Università di Ferrara, poi all'Ospedale Maggiore di Bologna, e adesso opero nella clinica urologica del Policlinico di Modena diretta dal prof. Bernardo Rocco. Durante questo arco di tempo, in quarant'anni di professione, ho operato in alcune tra le più prestigiose facoltà americane fra cui la University of State California, la Clinica Urologica di North Fork Virginia, la Columbia University a New York e la Cleveland Clinic in Ohio. Anni di grande esperienza e maturità che mi sono serviti per portare qui in Italia le più importanti tecniche che, nei primi anni, erano rivolte alla chirurgia fondamentalmente open. Dimenticavo di dire che il mio interesse fin dall'inizio è stato quello dell'oncologia urologica per cui la conoscenza della chirurgia americana mi ha consentito di portare con me gli interventi che io avevo visto fare e ai quali avevo partecipato. Il mio arrivo al Policlinico di Modena è stato il coronamento di un sogno perché il prof. Rocco è tra i leader mondiali della chirurgia robotica che, adesso, rappresenta il "golden standard" per quasi tutta la patologia urologica, cosa che prima era solo appannaggio della chirurgia open. Affiancare il prof. Rocco ha significato approfondire ancora di più questo campo perché ormai la clinica urologica dell'Università di Modena si colloca tra i primissimi posti non soltanto in Italia ma anche fuori dal nostro Paese sia in campo prettamente chirurgico sia in quello della ricerca. Come accennavo prima io sono nato come urologo

oncologo, la mia mentalità è prettamente ospedaliera per cui è sempre stata rivolta innanzitutto all'attenzione del paziente in quanto, come è facilmente intuibile, il paziente che si riferisce all'urologo per una problematica oncologica è completamente diverso da quello che ha una patologia di tipo benigno. Quindi la mia azione è stata quella di implementare, già dagli anni ottanta, le più innovative tecniche sia chirurgiche sia chemioterapiche per i tumori del rene, della vescica e della prostata. Ma soprattutto quello che mi ha caratterizzato è stato seguire e gestire i pazienti ospedalizzati dal primo approccio alla fase pre-intervento, all'intervento stesso e soprattutto al post-intervento, ossia nel follow-up perché il paziente oncologico è estremamente



fragile, soggetto a una profonda depressione quando gli viene comunicata la patologia, poi non pronto nel sopportare lo stress dell'intervento. Ma il vero problema è il ritorno a casa per riprendere la quotidianità di una vita normale. Prendiamo per esempio i tumori della vescica che prevedono la ricostruzione dell'organo ove, per il paziente, non c'è alcuna derivazione esterna, altrimenti si devono predisporre derivazioni con sacchetti particolari che contengono l'urina. È una situazione che, chiaramente, cambia l'approccio del malato alla vita normale perché nel caso di costruzione di neovesiche c'è un percorso di terapia riabilitativa visto che il paziente deve portare un serbatoio intestinale che funziona come una normale vescica. Per cui è essenziale, dal mio punto di vista, seguire questi pazienti anche nel decorso post operatorio e nel follow-up. Ho frequenti rapporti con questi pazienti a tre mesi, sei mesi o un anno dall'intervento, fino a quando non riprendono sia la coscienza del loro corpo sia la consapevolezza della malattia ma soprattutto la certezza di rimettersi in un circuito di lavoro e di rapporti interpersonali. Questa cosa mi ha caratterizzato da sempre, anche nei miei prolungati soggiorni negli Stati Uniti ed è stata apprezzata soprattutto non tanto da un punto di vista della tecnica, che chiaramente bisogna saper padroneggiare, ma soprattutto nella gestione psicologica del paziente. È la corretta gestione psicologica del paziente che ho imparato nelle cliniche universitarie americane: il malato non deve mai essere considerato una sorta di cliente..."



Il dott. Alberto Romano



Il dott. Romano esamina un intervento di prostatectomia



Che cos'è che la rende più felice nella sua attività quotidiana di medico urologo oncologo ospedaliero?

È il rapporto con i giovani, perché la mia mission è quella di formarli, star loro vicino e di non soltanto formarli come operatori sanitari asettici ma soprattutto fare in modo che siano in grado di 'sentire' il paziente, nel toccarlo, nell'essergli vicino per accompagnarlo. La chirurgia non è una scienza esatta, è una scienza esatta sui libri, però ne può presentare tante perché ogni intervento, soprattutto quelli di tipo oncologico, ha tante variabili e perciò non è mai uguale a sé stesso; per cui anche se uno ha esperienza, conoscenza e perizia è sempre una sfida da superare. La maggior parte delle volte le cose vanno bene, però ci possono essere problematiche ed è lì che bisogna intervenire, perché, se il paziente si sente curato e seguito, tutte le difficoltà che può incontrare in una complicanza nel decorso post operatorio vengono superate e si crea un clima amichevole e partecipativo che rende non soltanto il paziente ma anche i familiari in sintonia con la struttura ospedaliera e l'équipe chirurgica. Per esempio, nella divisione di urologia del Policlinico di Modena, il prof. Rocco ha voluto che la sua équipe, della quale mi onoro di fare parte, offrisse la massima diponibilità possibile agli operati fornendo i nostri numeri di telefono e i nostri contatti diretti. Se si ha rispetto per il paziente tutte le incertezze vengono superate e la persona con quel tipo di problematica sa che ha qualcuno al suo fianco. Quindi l'importante è essere in corsia, far sentire i pazienti seguiti. Vuol dire dare un'impostazione precisa ai neolaureandi e agli specializzandi: l'essere bravi significa coniugare alla chirurgia, capacità, psicologia e amicizia. Punti fondamentali per un urologo oncologo come me che ho fatto dei dogmi che ho elencato i principi della mia professione. E due persone, oltre all'esperienza americana, sono state molto importanti per la mia carriera, il prof. Reggiani e il prof. Rocco che in tempi diversi hanno sempre avuto a cuore, come me, la salute del paziente. E questo è l'input che ho consolidato ancor di più a Modena nella clinica urologica dell'Università perché sia a Baggiovara sia al Policlinico il rapporto umano è molto presente e credo sia fondamentale: l'umanità e l'umiltà sono le caratteristiche che ho visto in tutti i più grandi medici con i quali ho avuto l'onore di lavorare e collaborare e credo siano state le compagne della mia professione.

Dall'alto della sua carriera, una raccomandazione a chi si appresta a indossare il camice bianco.

Ci sono tre cose che devono fare, studiare, studiare e studiare e poi non perdere mai la curiosità. Studiare sui libri dal punto di vista medico tutte le terapie, le sintomatologie ecc. Per quel che riguarda la chirurgia studiare tutte le tecniche, seguire con umiltà le persone che hanno più esperienza e mettersi al loro servizio e, soprattutto, ribadisco, stare insieme al paziente. Quindi ai giovani, quello che dico è di essere curiosi di apprendere, di leggere in continuazione, di non fermarsi, di andare a vedere come opera il chirurgo, quando c'è la possibilità sacrificando a volte le ore per la famiglia, il riposo o il divertimento. Osservare le nuove tecniche di operazione anche perché guardare le persone di esperienza che fanno certe cose è una grande palestra per imparare.

Gli approcci per i tumori alla prostata, alla vescica o ai reni sono uguali?

Le patologie sono diverse ma gli approcci sono uguali. Come accennavo prima lo step iniziale è quando il paziente presenta un sintomo per cui viene indirizzato a studi di immagini. Quindi tra prostata, vescica e reni il più semplice da assorbire, da parte del paziente è il rene, perché può essere asportato sia totalmente sia parzialmente, per cui l'operato, dopo poco tempo, riacquista le sue normali funzioni. Il problema della prostata e della vescica è un po' diverso perché, per esempio, nel caso della vescica c'è proprio un cambiamento di stile di vita a causa dei problemi di incontinenza. Per quanto riguarda poi gli uomini c'è la disfunzione erettile. Questo porta a uno stravolgimento della vita, ad avere un follow-up molto più stretto, proprio come approccio fisico. Idem per la prostata. Le tecniche adesso sono notevolmente migliorate, questo è vero, però un certo grado di incontinenza, un certo grado di disfunzione erettile potrà comunque presentarsi, che poi è il "casus belli" di tutte le situazioni soprattutto nelle persone giovani. Quindi tra le tre patologie quella che il paziente supera prima è quella del rene perché non dà cambiamenti di "habitus". La vescica e la prostata invece portano ad alterazioni di abitudini perché l'operato non sente più lo stimolo a urinare quindi deve seguire percorsi di gestione del proprio modo di vivere difficili da accettare.

ALL'OMBRA DEL PADRE

di Novita Amadei

Era chiamato “piccolo padre dei popoli” e piccolo lo era davvero, perlomeno rispetto alla media degli uomini russi. I manifesti propagandistici lo ritraevano con un’aura d’imponenza, ma faceva poco più di un metro e sessanta. Aveva una certa ritrosia a farsi fotografare se non era in posa e tendeva a nascondere il braccio sinistro che, in seguito a un incidente che aveva avuto da bambino, era evidentemente più corto del destro. Era stato investito da un calesse all’età di dieci anni e due anni dopo un altro calesse gli passò sulle gambe rendendolo claudicante. Aveva un carattere d’acciaio, però e il suo nome in russo significava proprio quello, “uomo d’acciaio”. Oltre a padre dei popoli sovietici, fu genitore di quattro maschi e di una femmina. Ebbe il primogenito dalla prima moglie, il secondo al secondo matrimonio, un terzo da una relazione avuta durante un periodo di prigionia in Siberia, ne adottò un quarto e, infine, Svetlana, la sua preferita. Nadia, la madre, morì una sera di novembre quando la bambina aveva solo sei anni. Svetlana venne a conoscenza delle ragioni del decesso solo dieci anni più tardi mentre, per esercitare il suo inglese, si era messa a tradurre un articolo dell’*Illustrated London News*. Scoprì allora che la peritonite acuta della madre era la versione ufficiale, ma circolavano ipotesi di omicidio per ordine di Stalin o per mano di Stalin stesso e, quella più attendibile, era di suicidio. Nadia era morta al Cremlino la notte della celebrazione del quindicesimo anniversario della Rivoluzione d’Ottobre. Durante la cena di gala offerta per l’occasione, Stalin aveva flirtato con una giovane ospite rendendo la moglie pazza di gelosia. Aveva fatto di tutto per attirare l’attenzione del marito finché, quando lui aveva proposto un brindisi per celebrare l’annientamento dei nemici dello Stato, lei, provocatoria, non aveva alzato il bicchiere e si era ritirata nella sua stanza. Qualche ora più tardi, a notte inoltrata, aveva chiamato le guardie del corpo di Stalin chiedendo di lui e l’ufficiale in servizio le aveva risposto che si

il racconto

trovava nella sua Dacia fuori città. Con un'altra. Il giorno dopo, la governante aveva trovato Nadia in una pozza di sangue con un revolver al suo fianco. Aveva trentun'anni, la prima volta che aveva incontrato Stalin era ancora una bambina. Suo padre aveva offerto rifugio al rivoluzionario durante una fuga dalla prigionia e lei, già allora, se ne era innamorata follemente. Durante la Rivoluzione, soggiorna di nuovo presso di loro e nel 1919 si sposano. Lei aveva diciotto anni e lui quarantuno. Gli sarebbe stata sempre fedele, lui l'avrebbe tradita a più riprese. Lei non avrebbe più lasciato il Cremlino, lui avrebbe girato e diretto l'URSS. Lei si sarebbe data la morte e lui avrebbe reso il Terrore inevitabile.

Svetlana crebbe con una balia che vegliava su di lei con la tenerezza di una madre. Anzi, le era stata forse ancora più affezionata dal momento che Nadia, come molti bolscevichi dell'epoca, lasciava passare il Partito davanti alla famiglia. Nadia non avrebbe potuto fare diversamente, del resto, ex segretaria di Lenin e compagna del Segretario generale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica.

Stalin, dal canto suo, adorava la bambina. Ogni sera, rientrando dal Cremlino, andava a cercarla nella sua stanza e vi ci si dedicava completamente. Prima di cena, le controllava i compiti e le firmava i quaderni e insieme giocavano alle scenette del Segretario generale di Partito. "Sono il vostro segretario fedele e obbediente – diceva lui – Attendo i vostri ordini". "Vi ordino di tornare a casa presto!" rispondeva la bambina. Oppure: "Vi ordino di darmi il permesso di andare a teatro". Rimanevano svegli fino a tardi e poco importava se l'indomani l'autista l'avrebbe portata a scuola in ritardo. Gli altri alunni la trattavano come una 'zarina' e se, durante le purghe, i familiari di certi suoi compagni venivano arrestati, venivano spostati in altre classi in modo che lei non entrasse in contatto con i "nemici del popolo". D'estate, poi, Stalin non partiva mai senza di lei e mentre passeggiavano per mano sulle rive del Mar Nero o mentre calmava i reumatismi nei bagni turchi le raccontava lunghe storie.

Chi lo conosceva, diceva che Svetlana era la sola persona al mondo in grado di renderlo umano. Alla testa di un impero fondato sul terrore, capace di decimare il popolo, il Partito e la sua stessa famiglia, con lei si trasfigurava e sapeva dimostrarsi amorevole. "Dal momento che papà mi vuole bene, non m'importa se il mondo mi detesta" scrisse Svetlana a sette anni, che lo ricambiava di pari affetto. Del genitore, amava l'odore di tabacco, i baffi pungenti e il passo asimmetrico della gamba claudicante che le correva incontro per abbracciarla. Una serie di scatti dell'epoca la ritraggono in braccio a lui, lui in abiti militari e lei con un vestitino chiaro e un bolero a coprirle le braccia. Ha il volto paffuto e i capelli in disordine, lo sguardo

sorridente guarda l'obiettivo, mentre lui guarda lei, con fierezza.

Il loro rapporto si rovinò alle soglie della Seconda Guerra Mondiale quando Svetlana, adolescente, entrò in età di amori. Il padre, allora, correggeva il suo modo di vestire e vigilava sulle sue frequentazioni. A sedici anni, la principessina del Cremlino s'interessò a un cineasta ebreo trentottenne, un rapporto innocente, consumato sui passi del fox trot e sulle immagini di Biancaneve di Disney. Il padre mise fine alla relazione con la scusa della differenza d'età e fece internare l'uomo in un gulag ai limiti del circolo polare artico da cui poté uscire solo dopo la morte di lui. Stalin non arrivò, tuttavia, a impedire il matrimonio che la figlia celebrò con un compagno di università. Si separarono con la stessa rapidità con cui si erano messi insieme e all'indomani del divorzio gli agenti dell'NKVD – il Commissariato del popolo per gli affari interni – arrestarono l'uomo e cancellarono dall'appartamento ogni traccia del passaggio di Svetlana. La paura che circolava nell'entourage della giovane donna non facilitava i suoi rapporti e le frequentazioni e lei si piegò, infine, ad andare in sposa al figlio del braccio destro del padre. Anche quel matrimonio, però, fallì dopo poco tempo. Dopo la morte di Stalin, nel 1953, Svetlana visse ancora dieci anni in Unione Sovietica lavorando come traduttrice inglese e insegnante all'Università di Mosca. Venuta a conoscenza delle efferatezze del padre, ne ripudiò il cognome e adottò quello della madre. S'innamorò di un comunista indiano che morì dopo soli tre anni fra le sue braccia. Non era stato concesso loro di sposarsi, ma lei ottenne il permesso di rimpatriare le sue ceneri in India uscendo così, per la prima volta, dal mondo dei soviet. E all'ambasciata americana di Nuova Delhi, Svetlana Allilueva chiese asilo agli Stati Uniti d'America. In piena Guerra Fredda e divisi fra i pro e i contro diplomatici di quella richiesta, gli Stati Uniti finirono per accettare e confidarono la donna a un agente della CIA.

Il mattino del 21 aprile 1967 Svetlana sbarcò all'aeroporto di New York in un elegante tailleur e sorrise ai giornalisti che si erano affollati a immortalare il suo arrivo. "Hello there, everybody! I am very happy to be here!" In occasione della prima conferenza stampa, denunciò la dittatura del padre e il regime sovietico, denigrò il comunismo e bruciò pubblicamente il suo passaporto russo. Quello stesso anno, poi, scrisse

la sua autobiografia che una casa editrice newyorchese le acquistò per un milione e mezzo di dollari. Uscì nelle librerie in occasione del cinquantesimo anniversario della Rivoluzione russa diventando un best seller che le fruttò somme considerevoli e le garantì un certo agio economico.

Si stabilì nel New Jersey, prima a Princeton poi a Pennington, quindi spostandosi di città in città per sfuggire ai media e al KGB che stendeva ancora su di lei l'ombra del padre. Si sposò con un americano, cambiò nome in Lana Peters e mise al mondo una figlia. Con la separazione dal marito e dopo aver fallito diversi investimenti, per tutelare la sua vita privata, partì con la bambina in Inghilterra. Raggiunte anche lì dai paparazzi, decise di tornare in URSS nella speranza di ricongiungersi ai figli avuti dai primi due matrimoni ma nessuno di loro volle riavvicinarsi a lei. Pur avendo riottenuto la cittadinanza russa, anziché a Mosca preferì stabilirsi a Tbilisi, in Georgia, ma anche lì il ricordo di Stalin risorgeva ovunque, nella lingua, nei discorsi della gente, nel modo di vivere. Non era nemmeno più abituata a quello stile di vita e non riuscì ad adattarsi. Domandò allora l'autorizzazione, per sé e per la figlia, di lasciare di nuovo, e per sempre, l'URSS. Gorbaciov accettò la richiesta e rese loro i passaporti che le erano stati confiscati all'ingresso. Svetlana ripartì così per gli Stati Uniti, consapevole però che, ovunque fosse andata, sarebbe stata sempre un "prigioniero politico del nome del padre" come confidò a un giornalista.

Negli ultimi anni della sua vita si convertì al cattolicesimo e visse di aiuti sociali in una casa di riposo nel Wisconsin. In un'intervista rilasciata nel 2010 al *Wisconsin State Journal*, raccontò di essere "molto felice in questo posto appartato". Trascorreva le giornate a leggere, scrivere, dipingere e a guardare film. Cuciva e rammendava per gli altri pensionati e, alle sei di sera, telefonava alla figlia. Morì di un tumore al colon a ottantacinque anni, nell'anonimato e nella calma, dimentica dei suoi amori impossibili, dei figli russi che l'avevano ripudiata e delle innumerevoli peregrinazioni nel tentativo di fuggire a uno dei peggiori despotti del XX secolo, suo padre. Alla figlia, non ha lasciato nulla se non una foto in bianco e nero dentro una vecchia cornice d'argento che ritrae una bambina fra le braccia del padre. Sorridono entrambi, lei all'obiettivo e lui a lei, con fierezza.

una volta & adesso



Fausto Coppi

FAUSTO COPPI, IL CAMPIONISSIMO CI LASCIAVA 60 ANNI FA

di Stefano Della Casa

Sono passati 60 anni da quando, il 2 gennaio 1960, ci lasciava a soli 41 anni il campione di ciclismo più amato dagli italiani, l'indimenticabile Fausto Coppi.

La sua storia s'interseca con quella dell'Italia dell'ultimo secolo, l'avvento del fascismo, la seconda guerra mondiale, la sconfitta e la rinascita del Paese, tutti eventi che hanno avuto sullo sfondo le gesta e le vittorie dei nostri campioni del ciclismo, Fausto Coppi e, impossibile non collegarlo, Gino Bartali, che insieme hanno firmato forse gli scontri più epici della storia del nostro sport, dividendo l'Italia in due contrapposte fazioni di tifosi.

Andando per ordine, Fausto Coppi nasce a Castellania, un piccolo paese in provincia di Alessandria, il 15 settembre 1919, quarto dei cinque figli di Domenico Coppi e di Angiolina Boveri (gli altri sono, in ordine, Livio, Dina, Maria e Serse). Dopo aver frequentato con scarso profitto le scuole elementari e affiancato il padre e il fratello maggiore nel lavoro dei campi, a tredici anni incominciò a lavorare come garzone nella salumeria Merlano, dove effettuava le consegne in bicicletta.

A quindici anni riceve in regalo da uno zio la prima bicicletta da corsa e comincia a partecipare alle prime gare non ufficiali. Proprio durante queste prime corse, il ragazzo viene segnalato a Biagio Cavanna, il famoso massaggiatore ipovedente che aveva già lavorato con Girardengo, che lo porta alla sua scuola di giovani corridori. Cavanna, che diventerà cieco nel 1938, sarà per molti anni, anche durante la carriera professionistica di Coppi, suo massaggiatore nonché fido consigliere. È lui a intravedere per primo le possibilità del giovane di diventare un campione.

Coppi non si distingue certamente per il fisico possente, anzi appare particolarmente gracile, ma possiede gambe lunghe e

affusolate, polmoni con una capacità di 7,4 litri (la media per un uomo è di 5-6 litri) e una resistenza allo sforzo prolungato fuori dal comune, caratteristiche accomunate purtroppo a una fragilità ossea che gli causerà parecchi infortuni durante la carriera. Disputa la sua prima gara ufficiale il 1° luglio del 1937, da non tesserato, sul circuito della Boffalora ma è costretto al ritiro per una foratura. Può nel frattempo lasciare l'impiego di garzone alla salumeria e lavorare come macellaio per i contadini della zona, riuscendo a guadagnare 20 lire a settimana; si procura inoltre, con 600 lire, una nuova bicicletta, una Prina realizzatagli su misura da un ciclista di Asti. Con questa centra la prima vittoria nel luglio del 1938, da dilettante, con i colori della squadra del Dopolavoro Aziendale Montecatini; vince poi anche ad Alessandria, al Trofeo Gigi Agosta.

Nel 1939 gareggia tra gli indipendenti e in primavera vince il Giro del Penice, la Coppa Canepa a Genova, il Circuito di Susa, il Giro del Casentino, il Premio di Varese e il Circuito di Varzi. Il 9 aprile debutta nelle gare per professionisti, correndo il Giro della Toscana come indipendente, ma è costretto al ritiro per un incidente meccanico (per la cronaca, il Giro sarà vinto da Bartali). Il 28 maggio dello stesso anno partecipa alla Coppa Città di Pavia; in quell'occasione Cavanna scrive un biglietto al Patron della Bianchi raccomandandogli Fausto Coppi. Il 4 giugno si classifica terzo al Giro del Piemonte, altra gara per professionisti, a 3'31" dal vincitore Gino Bartali, mettendosi in evidenza con uno scatto sulla salita di Moriondo. Notato da Eberardo Pavesi, direttore sportivo di Bartali alla Legnano, Coppi viene messo sotto contratto a partire dal 1940. Nel finale di stagione, sempre da indipendente, si clas-

sifica secondo alla Coppa Bernocchi e terzo al Gran Premio Stampa-Fiat e al Giro della Provincia di Milano.

Nel 1940 partecipa per la prima volta al Giro d'Italia come gregario, nella Legnano di Gino Bartali, che ha già vinto il Giro due volte, e il 9 maggio diventa il più giovane vincitore della classica italiana, conquistando il successo a soli vent'anni.

Il giorno successivo l'Italia entra in guerra e Coppi parte per il servizio militare che non gli impedisce però di correre e di vincere, complice anche un comandante della caserma appassionato di ciclismo; nel 1941 vince il Giro di Toscana, il Giro del Veneto, il Giro dell'Emilia e la Tre Valli Varesine.

Nel 1942, dopo essersi ripreso da una frattura alla clavicola Coppi si cimenta, su consiglio di Cavanna, nel record dell'ora, detenuto dal francese Maurice Archambaud.

Il 7 novembre, sulla pista del velodromo Vigorelli, si compie l'impresa: Coppi copre 115 giri e 151 metri, e stabilisce il nuovo record, 45,871 km, 31 metri in più del primato di Archambaud. La prova, preparata dal campione in condizioni difficili, con poche possibilità di allenamenti dietro motori a causa del carburante razionato, viene compiuta in un clima surreale: la città è sotto bombardamenti e per evitare assembramenti in pista gli organizzatori comunicano un orario falso per l'inizio della prova, tanto che gli spalti dell'impianto rimangono semivuoti. Nonostante le tensioni belliche, l'indomani il primato viene celebrato da "La Gazzetta dello Sport" come prova della "forza e volontà della razza italiana".

Nei giorni successivi al record dell'ora Fausto Coppi, caporale del 38° Reggimento di fanteria della Divisione "Ravenna", riceve l'ordine di partire per il fronte e sbarca in Tunisia.

Dopo pochi mesi viene catturato dagli inglesi e trasferito in un campo di prigionia ad Algeri dove rimane fino al febbraio del 1945 quando riesce a rientrare in Italia. Riprende subito a correre, tesserandosi con la Polisportiva S.S. Lazio insieme al fratello Serse e vince cinque corse; si stabilisce nuovamente nel Nord Italia e, a novembre, sposa la storica fidanzata Bruna Ciampolini con la quale avrà, nel 1947, la figlia Marina. Nella primavera del 1946 riprendono le competizioni professionistiche dopo la fine della guerra. A inizio stagione Coppi lascia la Legnano di Pavesi e Bartali e firma per la Bianchi con la quale correrà per tutto il decennio successivo indossando la famosa casacca bianco-celeste, dando vita a un leggendario binomio con la casa ciclistica milanese



Da destra: Fausto Coppi e Gino Bartali

e a un'ancora più celebre rivalità con Bartali. Il 19 marzo l'“Airone” vince la Milano-Sanremo con una fuga solitaria di 151 km, iniziata insieme ad altri quattro corridori e conclusa con ben 14 minuti di vantaggio sul secondo classificato; nell'occasione l'annuncio del radiocronista Nicolò Carosio fu: “Primo Fausto Coppi; in attesa del secondo classificato trasmettiamo musica da ballo”, un commento che rimane nella storia del ciclismo.

Nel Giro d'Italia del 1946 Coppi è secondo a 47" da Bartali, i due campioni danno vita a una delle più emozionanti edizioni della corsa rosa e ingigantiscono la leggenda sulla loro storica rivalità. Coppi si prende la rivincita nel Giro del 1947, vincendo su Bartali dopo un'altra serie di scambi di maglia rosa fra i due ciclisti.



Fausto Coppi al Tour de France 1952 - Parco dei Principi



Nel 1948 vince la sua seconda Milano-Sanremo, poi nel campionato mondiale viene squalificato insieme a Bartali per comportamento antisportivo: i due rivali durante la gara si controllano a vicenda e, quando ormai la situazione è persa, decidono entrambi di ritirarsi.

Il 1949 è l'anno della definitiva consacrazione internazionale per Coppi. Il 19 marzo vince per la terza volta la Milano-Sanremo. Dopo il secondo posto al Giro del Piemonte, l'8 maggio si aggiudica in solitaria anche il Giro di Romagna (terzo successo per lui). Al Giro d'Italia, partito da favorito, si rende protagonista nella frazione dolomitica da Bassano del Grappa a Bolzano, attaccando a 90 km dall'arrivo e superando in solitaria i tre passi di Pordoi, Campolongo e Gardena: a Bolzano precede di 6'58" la maglia rosa Adolfo Leoni e il rivale Bartali. Otto giorni dopo, il 10 giugno, firma quella che resterà la sua impresa più celebre, con 192 chilometri di fuga nella tappa Cuneo-Pinerolo, la terzultima di quella corsa rosa. Approfitando di una foratura di Bartali, Coppi va all'attacco in solitaria e arriva al traguardo da vincitore, con 11'52" sul secondo, lo stesso Bartali, e 20'04" sul terzo. Il giornalista Mario Ferretti apre la sua radiocronaca con una frase entrata nella storia del ciclismo: "Un uomo solo è al comando; la sua maglia è bianco-celeste; il suo nome è Fausto Coppi".

Vinto il suo terzo Giro d'Italia Coppi si cimenta, per la prima volta, nel Tour de France e, dopo una partenza stentata, vince una serie di tappe che lo portano a conquistare la Grande Boucle, primo ciclista a ottenere il successo Giro-Tour nello stesso anno.

Nel 1950 Coppi vince la Parigi-Roubaix ma cade nel Giro d'Italia e si procura una tripla rottura del bacino che lo costringe a rinunciare anche al Tour de France; rientra alle gare a ottobre e ottiene un secondo posto insieme al fratello Serse al Trofeo Baracchi.

Nel 1951 il destino si accanisce contro il Campionissimo: durante il Giro del Piemonte il fratello Serse, suo gregario alla Bianchi, cade e batte la testa morendo poche ore dopo a causa di una emorragia cerebrale.

Nel 1952 Coppi, dopo aver addirittura pensato al ritiro a causa della morte del fratello, centra per la seconda volta l'accoppiata Giro-Tour, battendo ciclisti del calibro di Bartali e Magni. Pochi giorni dopo il trionfo in Francia Coppi cade e si procura la frattura di scapola e clavicola.



Fausto Coppi e Giulia Occhini

Nel 1953 vince il suo quinto e ultimo Giro d'Italia e il Campionato del Mondo a Lugano, a 34 anni.

Il biennio 1954-55 lo vedrà vincere altre gare, ma non riuscirà più a imporsi nelle grandi classiche, complice anche lo scandalo che lo investe a causa della sua relazione con Giulia Occhini, la famosa "Dama bianca" per la quale Coppi ha lasciato moglie e figlia.

Nei quattro anni successivi Coppi continua ad alternare vittorie e infortuni, fino al ritiro definitivo annunciato per la fine del 1960. A dicembre 1959 però Coppi partecipa a una gara in Burkina Faso durante la quale contrae la malaria. In Italia non riescono a diagnosticargli la malattia e, dopo alcuni giorni di coma, il 2 gennaio 1960 muore, a 41 anni.

Al suo funerale partecipano più di 50.000 persone, a testimonianza di un amore sconfinato degli italiani per il Campionissimo.

Oggi le sue spoglie riposano, insieme a quelle del fratello Serse, in un mausoleo nel municipio di Castellania in provincia di Alessandria.

Nella carriera da professionista, durata ventuno anni (diciotto se si considera l'interruzione a causa della guerra) Coppi ha vinto complessivamente 151 corse su strada (122 esclusi i circuiti), 58 delle quali per distacco, e 83 su pista. Ha indossato per 31 giorni la maglia rosa del Giro d'Italia e per 19 giorni la maglia gialla del Tour de France. Al Giro ha vinto ventidue frazioni, al Tour nove.



PROSEGUE ANCHE IN QUESTO NUMERO LA CONSUETA RUBRICA DEDICATA AD ALCUNE NOVITÀ EDITORIALI E A NUOVE APP DISPONIBILI PER I TELEFONINI.

di Marco Pederzoli



Francesco Costa, "Questa è l'America. Storie per capire il presente degli Stati Uniti e il nostro futuro", 2020, Mondadori

Ci sono pochi posti nel mondo dove il divario tra quello che crediamo di sapere e quello che sappiamo è tanto ampio quanto nel caso degli Stati Uniti. L'influenza statunitense sui nostri consumi è così longeva che pensiamo di conoscere bene l'America quando in realtà, nella gran parte dei casi, la nostra idea è un impasto di luoghi comuni e poche informazioni concrete. Convinti che gli statunitensi siano tutti armati fino ai denti, non sappiamo, per esempio, che la metà delle armi in circolazione in America è posseduta dal 3% della popolazione. Coltiviamo il luogo comune per cui gli Stati Uniti usino la mano pesante contro l'evasione fiscale e i reati dei cosiddetti colletti bianchi, ma in carcere ci vanno ancora soprattutto ragazzi neri. Ragioniamo e discutiamo sulla cultura americana e sulla sua idea di Stato e libertà, paragonando il tutto a quello che succede qui da noi, senza sapere o tener conto che gli Stati Uniti sono un Paese molto poco popolato: ci sono più persone nella sola New York di quante ce ne siano in 40 dei 50 Stati. Siamo abituati a leggere l'intera politica estera statunitense innanzitutto sulla base del petrolio, e della necessità di trovarlo, ma oggi gli Stati Uniti sono pressoché indipendenti dal punto di vista energetico. Francesco Costa riflette sulle trasformazioni e i problemi dell'America, quella vera, raccontandoci il doloroso ma inesorabile smarrimento di un Paese speciale che diventa ogni giorno più normale.



Andrea Vianello, "Ogni parola che sapevo", 2020, Mondadori

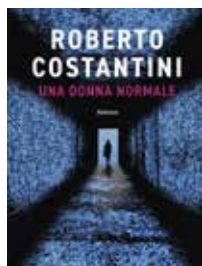
La vicenda che Andrea Vianello si è deciso a raccontare è la storia di un ictus, del suo ictus. Nel caso specifico, un'ischemia con versamento di sangue nella parte destra del cervello a causa di una dissecazione della carotide. Una brillante operazione d'urgenza, nonostante una gravissima complicazione sul tavolo operatorio, è riuscita a tenerlo nel mondo dei vivi, ma nulla ha potuto rispetto al danno che si era già propagato: di colpo le sue parole erano perdute. O meglio: nella sua testa si stagliavano chiare e nette come sempre, ma all'atto pratico uscivano in una confusione totale, fonemi a caso, ingarbugliate e incomprensibili. Una prospettiva terribile per chiunque, ma ancora di più per lui, che delle parole ha fatto un'identità e un mestiere, quello di

giornalista televisivo. "Ogni parola che sapevo" è un viaggio in un inferno molto diffuso, l'ictus e i suoi danni, che a volte presenta un percorso terapeutico e riabilitativo che non esclude il ritorno. Questo libro racconta e dimostra che le parole che Vianello sapeva sono state in qualche modo tutte recuperate.



Loretta Napoleoni, "Sul filo di lana", 2020, Mondadori

Il lavoro a maglia è una metafora perfetta, non solo per parlare di ricordi personali, vicende sentimentali e aneddoti familiari ma anche, ampliando la prospettiva, per raccontare meccanismi globali economici e politici. Ce lo dimostra Loretta Napoleoni in questo libro che tratta di sociologia e di politica, ma è anche un doloroso viaggio alla scoperta di sé, dei propri limiti e delle proprie risorse. Un libro dotato di un magnetismo vitale che passa dal personale al generale in un poliedrico gioco di emozioni e informazioni.



Roberto Costantini, "Una donna normale", 2020, Longanesi

Aba Abate è una donna normale. Suo marito Paolo, pubblicitario aspirante scrittore, è un uomo colto ma con scarso senso pratico. I suoi figli, Francesco e Cristina, sono adolescenti e, come tutti i ragazzi a quell'età, problematici e conflittuali. La sua unica vera amica sin dai tempi della scuola, Tiziana, ha una libreria e da single continua a cercare il grande amore. Aba si rivolge a lei in cerca di un aiuto per le aspirazioni di romanziere del marito. Aba fa di tutto per tenere unita la sua famiglia e i suoi affetti, ma non è sempre facile per via del suo vero lavoro. Perché Aba Abate in realtà è anche "Ice". Non una semplice impiegata ministeriale come credono i suoi familiari, ma una funzionaria dei Servizi segreti con un compito delicatissimo: reclutare e gestire gli infiltrati nelle moschee. È proprio da un suo informatore che Aba apprende una notizia potenzialmente catastrofica: in Italia sta arrivando via mare dalle coste libiche un terrorista pronto a farsi esplodere. La scadenza: una settimana. Aba si trova costretta a intervenire in prima persona anche sul campo, in Libia e in Niger. E per avere una pur minima speranza di successo deve avvalersi della collaborazione di un agente del posto, il professo Johnny Jazir, un uomo che la trascina gradualmente in una spirale...

NUOVI SITI WEB



<https://stars.chromeexperiments.com>

È un sito che mostra la galassia in movimento a tutto schermo, a partire dal sole, con i pianeti attorno a esso e le migliaia di stelle visibili come puntini.



<https://thisissand.com>

È un sito in cui è possibile riempire lo schermo di sabbia colorata fino a creare un'opera d'arte, quasi in modo casuale, molto interattivo.



<http://www.gnoosic.com>

È un sito per farsi consigliare nuova musica. Viene chiesto di scrivere i nomi di 3 band di cantanti preferiti per ricevere come risultato il nome di un'altra band o cantante che dovrebbe piacerci. Si può quindi rispondere al sito se il suggerimento ricevuto ci piace, non ci piace o non ci interessa, in modo da poter ricevere altri consigli basati sui nostri gusti.

latte e caffè

di Dino Basili

SOGNO

Zac, Zac. Bussano alla porta le forbici del risparmio. Invocate e acclamate, motivate e temute, aggirate e dirottate. Seghettate, cicognine, multiuso, con leziosi perni cabochon... Arrotinooo! Andare a scuola da chirurghi, sarti, salumieri. Basta con le enunciazioni antideclino. Occorrono lame affilate e virtuose per eliminare sprechi, ridondanze, clientelismi della spesa (comunque) pubblica. Tagliare i privilegi delle diverse caste, sì “de-castare”, senza lacerare il tessuto sociale. O produttivo. Attenzione alle proteste fondate e alle correzioni in corso d’opera. “Entia non sunt multiplicanda praeter necessitatem”. Lo sapevano anche nel XIV secolo. Il frate-filosofo Guglielmo di Ockham aggiungeva che non si devono complicare le cose semplici; né fare con molto ciò che è possibile fare con poco (o meno). Sognare, sì sognare, una vera spending review. Zac, zac.

SUPERLATIVI

In un commento sugli attuali malumori degli italiani, l’evidenziatore pesca l’inedito “paurissima”. Superlativo sballato e immediatamente bocciato. Dalla nascita (o quasi) sappiamo che la paura, al massimo, fa novanta. Come è scritto nei libri di proverbi. A duecento e passa si rischia di finire nel burrone.

CARTELLO

Dietro la scrivania di certi euroburocrati la fantasia legge cartelli strani come questo: “Fare in modo che il modus vivendi, in qualsivoglia modo, trascuri ogni modalità realmente riformatrice”. Libera traduzione da un lessico ibrido: alcune parole nella lingua di Goethe, altre in quella di Balzac.

PESARE

I media grondano di cronaca nera, fattacci di ogni genere. Atroci delitti, drammi familiari, rapine a tutta pagina, imprese mafiose... Telegiornali e quotidiani si rincorrono, il web dà una mano. Un caso efferato sta alla ribalta per molti giorni, grazie all’emergere di dettagli. Magari minimi o decisamente scandalistici. Uno o più omicidi tornano in scena dopo anni e anni: pochi ricordano nomi, volti, circostanze. Si ricomincia. Ascoltano e leggono anche i bambini. Il rimedio contro l’eccessivo e cruento nereggiare (bisogna ribadirlo con forza) non è nella censura di qualsiasi stampo e marca. Notizie e commenti

devono avere il “giusto peso”. Di volta in volta calcolato con professionalità. Comunque, mai sguazzando in eventi tragici.

NUVOLE

Assai seguiti i bollettini meteorologici. Pure sul televideo. Alle incertezze stagionali, peccato, si uniscono questioni lessicali. Un paio di esempi. Che differenza c’è tra “poco nuvoloso” e “parzialmente nuvoloso”? E tra “coperto” e “molto nuvoloso”? Benvenuti i chiarimenti.

GRANCASSE

Le maxi-inserzioni pubblicitarie sui quotidiani andrebbero collocate con un po’ di attenzione. Stona la mezza pagina di un famoso champagne sovrastata da un pastone di cattive notizie economico-finanziarie. Sconcerta la réclame che mostra un paio di fanciulle in biancheria intima accanto a un articolo che racconta un orrendo femminicidio.

TACCUINI

Mino Maccari, eccellente pittore e umorista del ‘900, aveva doti profetiche carenti. Le prove sono nei suoi taccuini. Scrive: “Non vedrai mai un ministro in autobus”. Oggi si raccolgono voti ovunque, anche appesi alle maniglie di un traballante mezzo di trasporto pubblico. Un’altra pillola? “Se ami gli alberi, non sarai mai sindaco di Roma”. Viene subito in mente Virginia Raggi.

SICUREZZA

Bruxelles, nottetempo. Candide 2.0 rientra nello storico palazzo che l’ospita. Apre la porta d’ingresso e precipitano a terra tre libri in precario equilibrio sulla serratura interna. La guardia si sveglia a fatica, saluta con deferenza e rimette in sesto il suo sistema d’allarme. Per maggiore sicurezza, Candide 2.0 consiglia di sostituire i libri con pentolame. Meno intellò, più rumore.

SATIRA

Basta insulti. Meglio cucire soprannomi divertenti. L’eroe di Cervantes, tanto per esemplificare, ne offre due. Don Chisciotte della Pancia per l’infaticabile populista e Don Chisciotte della Rimangia, ottimo per chi dice e ridice, eppoi cancella.



CAROVANA DELLA SALUTE: IL BENESSERE ARRIVA IN CITTÀ

2019
PIÙ DI 6.000 KM
OLTRE 6.800 VISITE

LA CAROVANA DELLA SALUTE
PROSEGUE IL SUO VIAGGIO...

...LE PROSSIME TAPPE IN ARRIVO
IN PRIMAVERA!